

Le Banzole

Ca' Budriolo

Ca' Castellina

Ca' Faggia

Ca' Malpezz

Ca' Sasso

Ca' Sasso

Ca' Sasso

Ca' Sasso

Ca' Sasso

Co' di Sasso



Provincia di Ravenna



Parco regionale della
**Vena del Gesso
Romagnola**

Stefano Piastra

La casa rurale nella Vena del Gesso romagnola



Quaderni
del Parco **1**

CARTA BIANCA EDITORE

I “Quaderni del Parco” rappresentano la collana editoriale ufficiale del Parco regionale della Vena del Gesso Romagnola. Sono dedicati sia agli aspetti naturali che culturali del territorio dell’area protetta, proponendo monografie tematiche che coniugano rigore scientifico e approccio divulgativo.



Sede Legale

Corso Matteotti, 40
48025 Riolo Terme (RA)

Sede Operativa

Via Saffi, 2
48013 Fognano (RA)

<http://www.parcovenadelgesso.it/>

Realizzato con il contributo di:



© 2011 Carta Bianca Editore,
Parco regionale della Vena del Gesso Romagnola

*Carta Bianca Editore, via Fermi, 18 - Faenza
telefono +39 0546 621977 email cartabiancaps@tin.it*

Stefano Piastra

La casa rurale nella Vena del Gesso romagnola

Quaderni
del Parco **1**

CARTA BLANCA EDITORE

In copertina: Ca' Castellina (Monte Mauro, Brisighella), uno degli esempi più significativi di edilizia rurale nella Vena del Gesso romagnola (foto S. Piastra). Il nucleo originario, sulla destra, mostra una scala esterna coperta, tipica delle case tradizionali dell'Italia centrale (c.d. "tipo peninsulare").

Questo lavoro si è sviluppato nell'ambito di un Assegno di Ricerca post-dottorale biennale intitolato *La casa rurale nel territorio del Parco Regionale della Vena del Gesso Romagnola: valori storico-culturali, recupero edilizio, prospettive di riconversione a fini turistici* (responsabile prof. C. Cencini), attivato dapprima presso il Dipartimento di Scienze Economiche dell'Alma Mater Studiorum Università di Bologna, successivamente presso il Dipartimento di Discipline Storiche, Antropologiche e Geografiche della stessa Università (2009-2011), su cofinanziamento dalla Provincia di Ravenna, Settore Politiche Agricole e Sviluppo Rurale, Ufficio Parchi.

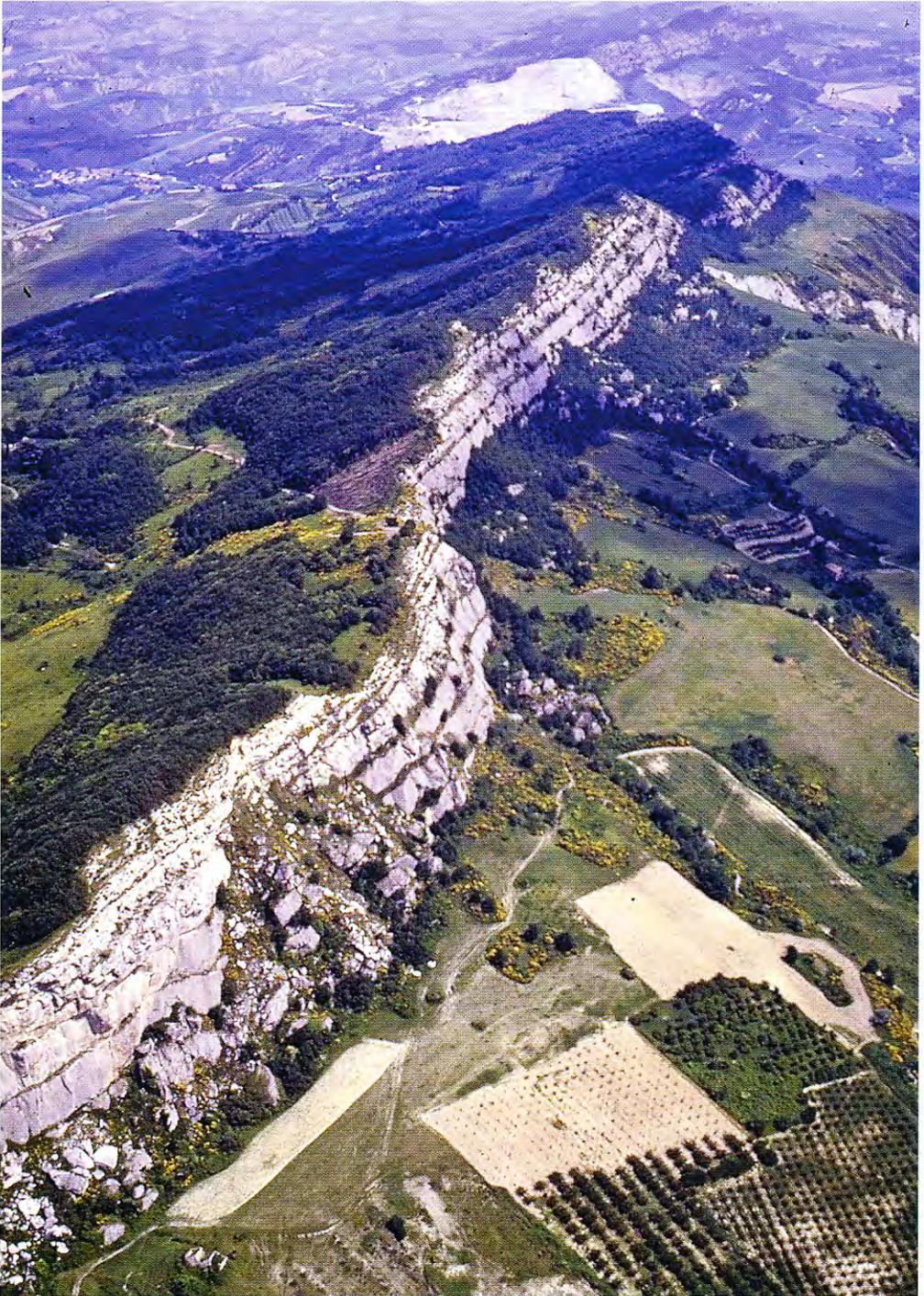
La campagna di rilevamento fotografico è stata eseguita nel triennio 2008-2010.

L'apparato iconografico è in massima parte dell'autore; alcune immagini ed elaborazioni si devono a P. Lucci (Speleo GAM Mezzano, Federazione Speleologica Regionale dell'Emilia-Romagna), M. Sami (Ass. Cult. Pangea) e al Gruppo Speleologico Faentino, compagni di ricerca, in campi diversi, riguardo la Vena del Gesso.

Un particolare ringraziamento va a E. Fusignani e M. Costa (Provincia di Ravenna e Parco Regionale della Vena del Gesso Romagnola) per aver reso possibile questo studio, ad A. Muccinelli (Riolo Terme) e M. Domenichini (CEA di Borzano) per la bibliografia fornita, e infine a L. Forlani e C.M. Venezia (Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Dipartimento di Biologia Evoluzionistica Sperimentale, Laboratorio di Palinologia), per il riconoscimento delle specie arboree relative a travi campionati provenienti da case rurali abbandonate della Vena del Gesso.

Indice

Presentazione	p. 7
Introduzione	p. 9
1. Il significato geografico dell'edilizia rurale. Temi e problemi nella Vena del Gesso romagnola	p. 11
2. Ascesa e declino del popolamento rurale nella Vena del Gesso	p. 13
3. La toponomastica	p. 17
4. I siti	p. 22
5. Le tipologie edilizie	p. 24
6. Gli annessi	p. 32
7. I materiali da costruzione	p. 35
8. Le finiture	p. 46
9. Il problema dell'approvvigionamento idrico	p. 51
10. La gestione del patrimonio edilizio rurale: il ruolo del Parco Regionale della Vena del Gesso Romagnola	p. 55
Schede	
Le Banzole	p. 58
Ca' Budriolo	p. 60
Ca' Castellina	p. 62
Ca' Faggia	p. 66
Ca' Malpezzi	p. 70
Ca' Marana	p. 72
Ca' Morara	p. 74
Ca' Poggio Benati	p. 76
Ca' Sassatello (Casalfiumanese)	p. 80
Ca' Sassatello (Riolo Terme)	p. 84
Co' di Sasso	p. 86
Ca' Siepe	p. 88
Casa presso Varnello	p. 90
Ca' Vedreto	p. 92
Ca' La Vigna	p. 94
Bibliografia generale, siti internet e interviste	p. 96
Appendice	
Ubicazione delle case rurali analizzate	p. 106
Spopolamento della Vena del Gesso e conseguenze sull'uso del suolo nel corso del Novecento	p. 109



La Vena del Gesso romagnola tra Santerno e Senio (foto Archivio Gruppo Speleologico Faentino). Ben evidenti le caratteristiche morfologiche della dorsale: affioramento roccioso di tipo lineare; pareti subverticali sul versante sud; pendii acclivi sul versante nord.

Presentazione

Il Parco regionale della Vena del Gesso Romagnola, istituito con legge regionale n. 10/2005, tutela e promuove un'area di grande valore, che spicca tra le eccellenze dell'Appennino settentrionale come unica catena montuosa costituita quasi esclusivamente da gesso. Le particolarità e i motivi di interesse di questo prezioso territorio sono molteplici e diversificati, frutto del lento, inarrestabile e incomparabile lavoro della Natura e della millenaria, paziente opera dell'Uomo.

Una storia che comincia circa 6 milioni di anni fa, quando il mare Mediterraneo sperimentò la cosiddetta "crisi di salinità messiniana", dovuta all'evaporazione dell'acqua e alla concentrazione dei sali, che precipitarono in grandi depositi evaporitici. Uno di questi, probabilmente il più importante per continuità e purezza del gesso selenitico, è proprio la Vena del Gesso romagnola.

Essendo il gesso un minerale solubile, la storia è proseguita con il lento lavoro delle acque, che per centinaia di migliaia di anni hanno disciolto in profondità le montagne, originando un vasto e misterioso sistema di cavità naturali e una miriade di altre forme carsiche, di grandissimo interesse naturalistico e paesaggistico.

Dal momento dell'emersione di questo contrafforte gessoso, esteso da nord-ovest a sud-est e con i versanti esposti l'uno nettamente a meridione, l'altro a settentrione, le piante e gli animali hanno cominciato a colonizzare questi habitat, dando vita a

comunità tipiche delle zone mediterranee, con specie di clima caldo e arido, da un lato, ed a comunità di ambienti montani, con specie amanti di ambienti freschi e umidi, dall'altro. Questa diversità biologica costituisce un altro grande valore della Vena del Gesso.

Anche la più recente storia dell'Uomo, frutto dell'antico legame con questo territorio, è ricca di motivi di interesse. Una storia le cui prime testimonianze risalgono all'età protostorica, quando le grotte furono utilizzate come luoghi di sepoltura e di culto. L'Uomo ha poi occupato stabilmente la Vena, modificandone il paesaggio e lasciando testimonianze della propria presenza e delle proprie attività.

A questi molteplici elementi naturali e culturali è dedicata la collana dei Quaderni del Parco regionale della Vena del Gesso Romagnola, che tratterà di volta in volta le materie di maggiore interesse, sviluppando in dettaglio ed approfondendo la conoscenza scientifica del territorio protetto.

Questo primo volume che apre la collana dei "Quaderni del Parco", realizzato anche con il contributo del Credito Cooperativo ravennate e imolese, è dedicato ad un aspetto umano dei gessi romagnoli, trattando in maniera esaustiva e minuziosa delle case rurali nel territorio del Parco della Vena del Gesso, dei loro valori storici e culturali, delle ipotesi di recupero edilizio e delle prospettive di riconversione, coerentemente con gli obiettivi di svilup-

po dell'area protetta. Il volume è il frutto di una ricerca di campagna promossa dalla Provincia di Ravenna ed effettuata con impegno e passione dal dott. Stefano Piastra, del Dipartimento di Discipline Storiche, Antropologiche e Geografiche dell'Alma Mater Studiorum Università di Bologna. Tra gli elementi di valore analizzati e de-

scritti, ne spicca sicuramente uno, ossia le singolari case costruite direttamente sulla Vena del Gesso, utilizzando blocchi di gesso modellati a mano e cementati con malta di gesso cotto e polverizzato: case fatte di gesso, col gesso e sul gesso. Uniche, come questo straordinario territorio che le ospita e come gli uomini che le hanno costruite.

Eugenio Fusignani

*Presidente Parco regionale
della Vena del Gesso Romagnola*

Massimiliano Costa

*Direttore Parco regionale
della Vena del Gesso Romagnola*



Base della muratura di un edificio di Crivellari (Riolo Terme): substrato selenitico sagomato artificialmente, su cui poggia un blocco di “gesso color miele” intaccato da *karren*. Il legante impiegato è gesso cotto (foto S. Piastra).

Introduzione

La Vena del Gesso, posta a cavallo delle Province di Bologna e Ravenna, rappresenta sicuramente l'emergenza ambientale più importante dell'intero Appennino imolese e faentino.

Tale bastionata rocciosa di forma lineare, composta pressoché completamente da evaporiti e disposta trasversalmente alle vallate a pettine romagnole, racchiude infatti in sé notevoli valori naturali, connessi alla geologia, al carsismo, alla flora e alla fauna: basti pensare che i gessi romagnoli costituiscono uno degli affioramenti più estesi e meglio leggibili a livello continentale relativi alla "Crisi di Salinità" del Messiniano (6-5,5 milioni di anni fa), quando il Mediterraneo conobbe cicliche fasi regressive, oppure citare la presenza sulla dorsale di *Cheilanthes persica*, rara felce che sui Gessi di Monte Mauro – Monte della Volpe ha la sua unica stazione italiana.

Non a caso, tali peculiarità, nel corso dei secoli, furono al centro dell'interesse scientifico di insigni studiosi, dai bolognesi Ulisse Aldrovandi (1522-1605) e Luigi Ferdinando Marsili (1658-1730), all'imolese Giuseppe Scarabelli (1820-1905), al forlivese Pietro Zangheri (1889-1983).

Accanto a temi naturali, la Vena del Gesso possiede inoltre importanti valori culturali, sia "materiali", legati a forme di "adattamento" da parte dell'uomo ai forti condizionamenti ambientali imposti dai gessi (morfologie aspre, carsismo, limitata dispo-

nibilità di risorse idriche per uso potabile, scarsa fertilità dei suoli, ecc.), che "immateriali", connessi cioè al patrimonio orale e folklorico, a sua volta influenzato a livello locale soprattutto dalla presenza di fenomeni carsici, da sempre al centro di storie e leggende nella cultura popolare.

Tra i valori culturali "materiali", riveste un ruolo di primo piano l'edilizia rurale storica, oggetto della presente ricerca, oggi purtroppo in gran parte in stato di abbandono, ma che negli ultimi anni ha conosciuto un rinnovato interesse, soprattutto nel quadro di possibili riconversioni a fini turistici e ricreativo-ricettivi.

L'auspicio è che la piena operatività del Parco Regionale della Vena del Gesso Romagnola, nato nel 2005, possa contribuire a tutelare, divulgare e valorizzare un patrimonio, quello appunto costituito dalle case tradizionali, a lungo ritenuto "minore", ma che oggi architetti, storici, geografi, antropologi, considerano di grande importanza, in quanto testimonianza diretta di una civiltà contadina negli ultimi anni definitivamente scomparsa sotto la spinta della globalizzazione; allo stesso tempo, sempre all'ente parco, anche sulla scorta di questa ricerca, toccherà il compito di favorire recuperi filologici e di prevenire e reprimere eventuali fenomeni speculativi.

Quanto appena enunciato va poi inquadrato in un'ottica più ampia, all'interno della quale gli organi di governo del Parco del-

la Vena del Gesso, in una concezione di quest'ultimo come strumento di corretta gestione territoriale a 360 gradi, e non di semplice vincolo, contemplino tra gli obiettivi prioritari di tale area protetta anche quello di far riscoprire le radici profonde (e

le quotidiane grandi difficoltà) del popolamento umano sulla Vena, ricreando presso le comunità locali un senso di appartenenza al proprio territorio via via affievolitosi nel corso degli ultimi decenni.

Stefano Piastra

*Alma Mater Studiorum Università di Bologna
Dipartimento di Discipline Storiche,
Antropologiche e Geografiche*

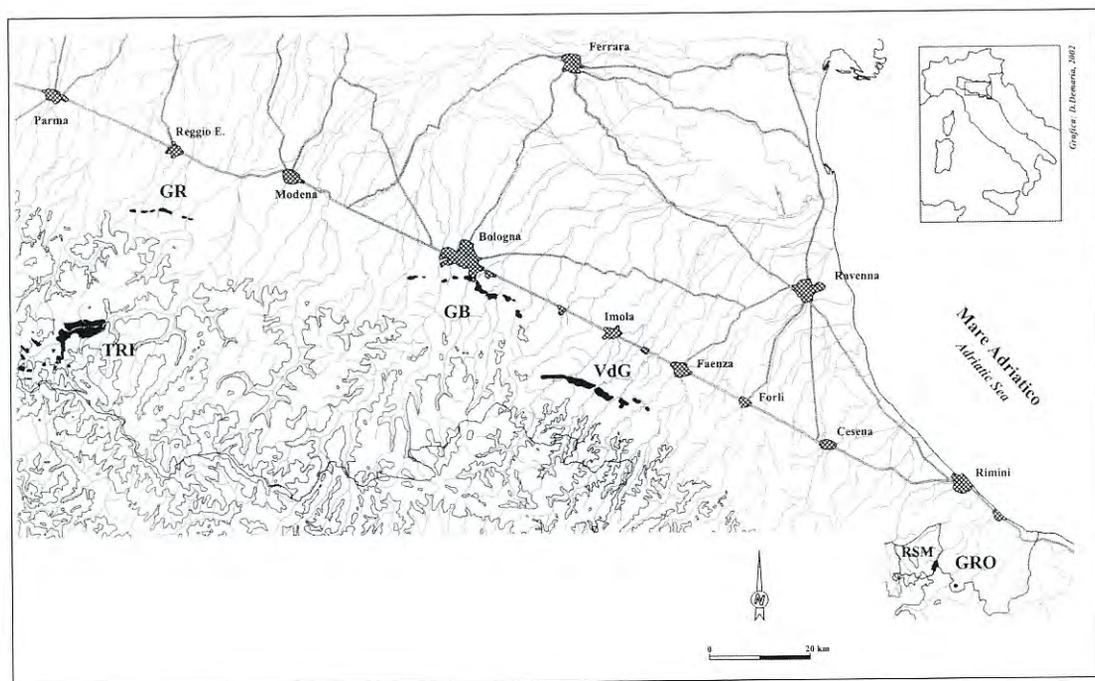


Fig. 1 – Le aree carsiche gessose dell’Emilia-Romagna (da DEMARIA 2003). La Vena del Gesso romagnola, posta nel basso Appennino imolese e faentino, è indicata con la sigla “VdG”; il Parco Regionale omonimo si estende sui Comuni di Casalfiumanese, Borgo Tossignano, Fontanelice (BO), Riolo Terme, Casola Valsenio e Brisighella (RA).

1. *Il significato geografico dell'edilizia rurale. Temi e problemi nella Vena del Gesso romagnola*

La casa rurale costituisce un tema classico della geografia umana. Tale filone di ricerca, portato avanti in Italia sin dalla prima metà del Novecento da studiosi quali G. Barbieri, M. Ortolani, P. Dagradi, L. Gambi ed altri, ha approfondito le nostre conoscenze circa l'edilizia tradizionale, sottolineandone in modo particolare gli aspetti di adattamento da parte dell'uomo ai condizionamenti posti dalla natura (DE ROCCHI STORAI 1968). La casa rurale assumeva così il valore di "testimone" dei rapporti uomo-ambiente (DAGRADI 1995, pp. 223-227; concetti ribaditi in DAGRADI, CENCINI 2003, pp. 197-208): il clima locale era ad esempio rispecchiato dalla maggiore o minore angolazione degli spioventi, oppure dall'esposizione della casa verso sud; il problema dell'acclività del terreno poteva essere superato da una sistemazione a gradinate del fabbricato; i materiali da costruzione sfruttavano quasi esclusivamente risorse locali; la presenza più o meno numerosa di annessi rimandava direttamente alle dimensioni dell'appoderamento, alle colture praticate, al contratto agrario sotteso.

Tra la fine degli anni '60 e gran parte degli anni '70 del Novecento questo argomento iniziò ad essere meno esplorato dalla comunità scientifica, in quanto a quell'epoca la casa rurale iniziava a perdere il proprio legame diretto con il rispettivo territorio, sotto la spinta dell'industrializzazione italiana e della rapida transizione da paese agricolo a paese industriale (FONDI 1970; GAMBÌ 1997).

Solamente tra la fine degli anni '70 e gli

anni '80 il tema dell'edilizia tradizionale tornò prepotentemente alla ribalta. Soprattutto grazie ad architetti e geografi si fece strada il concetto di casa rurale come bene culturale da preservare, parte determinante della componente antropica del paesaggio (GAMBÌ 1977, p. 187). Non a caso, nell'ambito dei vari Piani Paesistici Territoriali Regionali, oggetto di una prima bozza elaborativa proprio in quel decennio, la casa rurale era oggetto di specifici vincoli.

Nel caso dell'Emilia-Romagna, un ente collegato alla Regione, l'Istituto per i Beni Culturali (IBC, oggi Istituto per i Beni Artistici, Culturali e Naturali), provvide ad un analitico censimento dell'edilizia tradizionale significativa, accompagnandolo da una cartografia di riferimento e da una apposita campagna di documentazione fotografica (su scala regionale vedi, tra gli altri, FOSCHI, VENTURI 1978, VENTURI 1988 e FOSCHI, VENTURI 2007; in riferimento all'area in esame si rimanda a AA.VV. s.d.). Gli stessi organi di governo emiliano-romagnoli promulgarono inoltre una legge regionale all'epoca all'avanguardia, la n. 47 del 7 dicembre 1978, "Tutela ed uso del territorio", che dava ampio spazio alla preservazione delle dimore tradizionali.

Accanto al riconoscimento del valore storico-culturale della casa rurale, negli stessi anni si affermò la necessità di gestirne in maniera appropriata il recupero edilizio e la riconversione d'uso. A quel tempo erano infatti numerosi i restauri eseguiti con metodologie non filologiche, e si facevano sempre più concreti i rischi relativi alla speculazione immobiliare, sulla scia di un forte aumento della richiesta di residenze secondarie (cf. AGOSTINI 2008; in riferimento alla

situazione dell'Appennino emiliano-romagnolo vedi anche DALLARI, GADDONI 1996, pp. 101-153).

Parallelamente a tale problema, mai compiutamente risolto nonostante anche una legge nazionale (n. 378 del 24 dicembre 2003, "Disposizioni per la tutela e la valorizzazione dell'architettura rurale"), negli ultimi decenni l'eccessiva congestione delle aree urbane e metropolitane e la tendenza a diversificare gli investimenti finanziari hanno portato ad una riscoperta del territorio rurale, sia come luogo di residenza che come luogo di ricreazione (agriturismo, *Bed & Breakfast*, ecoturismo, ecc.). Si sono quindi moltiplicati i recuperi edilizi di case tradizionali al fine di una loro riconversione a strutture ricreative o ricettive.

Sin qui lo stato dell'arte e i problemi aperti a livello nazionale e regionale.

In un'area carsica come quella in esame, i condizionamenti ambientali risultano però decisamente più forti che altrove, e hanno fatto dei gessi romagnoli una zona storicamente marginale¹, isolata e caratterizzata da un sistema agricolo pressoché di sussistenza. Non è dunque un caso che la casa rurale nella Vena del Gesso mostri forme specifiche, come già annotato da L. GAMBINI in *La casa rurale nella Romagna* (1950, pp. 54, 73-74), che vanno dall'uso quasi esclusivo del gesso come materiale da costruzione e come legante nelle murature, all'assenza di

pozzi in quanto le risorse idriche intercettabili risultavano solitamente inutilizzabili a fini potabili a causa dell'eccessiva quantità di sali disciolti, oppure ancora al numero ridotto di annessi, elemento quest'ultimo riconlegabile ad una molteplicità di fattori, tra cui l'utilizzo di piccole cavità naturali come cantine e magazzini, l'appoderamento di dimensioni ridotte, la scarsa resa agricola dei fondi della nostra dorsale, la limitatezza dei pascoli.

Accanto ai temi di indagine scientifica appena accennati, negli ultimi anni il patrimonio edilizio della Vena del Gesso, oggi in gran parte in stato di abbandono, si è ritrovato al centro di notevoli interessi economici, poiché la recente creazione del Parco Naturale ha aumentato la richiesta di residenze secondarie e di edifici ad uso ricettivo/ricreativo all'interno della zona protetta. Basti pensare che sono state persino create apposite società immobiliari dedicate a compravendite e recuperi nei gessi romagnoli, il cui nome è stato mutuato direttamente da quello dell'area protetta.

Di qui l'esigenza di uno studio della casa rurale nel Parco Regionale della Vena del Gesso Romagnola, che, ripartendo dagli studi di Gambini, analizzasse tale tema in una prospettiva storica e che sfruttasse le fonti a disposizione nella loro pluralità (cartografia storica ed attuale, fotografie storiche, immagini aeree e da satellite, toponomasti-

¹ La Vena del Gesso è infatti caratterizzata dalla totalità di quelli che P. LANDINI (2006, p. 39) indica come «parametri obiettivi della marginalità»: situazione morfologica e altimetrica (la Vena si contraddistingue per le morfologie aspre e va a costituire le cime localmente più alte a ridosso della pianura padana); dinamica demografica naturale e migratoria (i gessi romagnoli risultano attualmente in gran parte spopolati e in passato non sono mai stati pesantemente antropizzati); grado di urbanizzazione (molto basso nel territorio in esame, riducendosi a parte dell'area urbana di Brisighella e a Tossignano); divisione del lavoro (da sempre incentrato sul settore primario e sull'industria estrattiva); livello di infrastrutturazione (sulla Vena, decisamente basso: sino al recente passato, il sistema della viabilità era rappresentato unicamente da carraie e sentieri).

ca, fonti orali, indagine sul terreno).

Duplici è la finalità di questa ricerca: da un lato, la conoscenza e la divulgazione di caratteri insediativi assolutamente peculiari, alla base di quello che possiamo definire un vero e proprio “dialetto architettonico” (Zevi 1996) legato ai gessi; dall’altro, l’elaborazione di un documento spendibile in chiave gestionale all’interno del Piano Territoriale del Parco, di prossima redazione, con l’obiettivo di evitare speculazioni immobiliari o recuperi edilizi impropri, e viceversa promuovere restauri filologici dell’edilizia storica abbandonata.

2. *Ascesa e declino del popolamento rurale nella Vena del Gesso*

Dopo una frequentazione prevalentemente funerario-culturale durante la Protostoria, una quasi diserzione insediativa durante l’età romana e un’occupazione in gran parte legata al fenomeno dell’incastellamento durante il Medioevo (dinamiche, in tutte e tre le cronologie sopraccitate, comunque note solo a grandi linee), è con l’età moderna che la storia del popolamento rurale della Vena del Gesso comincia ad essere delineabile con una certa sicurezza, in quanto le fonti scritte, cartografiche e geo-iconografiche cominciano a farsi più numerose (PIASTRA 2010a) (tab. 1).

A partire dal Cinquecento, la stabilizzazione del quadro politico-amministrativo regionale, la definitiva inclusione della Romagna all’interno dello Stato della Chiesa e la sconfitta, verso la fine del XVI secolo, della piaga del banditismo (CASANOVA 1981, pp. 73-79), si traducono, nella Vena,

in un’espansione del popolamento rurale e in una sistematica messa a coltura di ogni spazio disponibile, a scapito dell’incolto. Le fonti scritte del periodo rimandano ad un paesaggio maggiormente antropizzato rispetto al passato, contraddistinto soprattutto da seminativi. Il contratto agrario dominante, a differenza del periodo medievale, è ora quello della mezzadria.

Riguardo alla struttura della popolazione, assume carattere esemplificativo la situazione della parrocchia di S. Maria *in Tiberioriaci* (Monte Mauro) nella prima metà del XVII secolo. I dati desumibili dall’archivio parrocchiale riportano infatti, per l’anno 1632, una popolazione totale di 243 persone, di cui 60 uomini, 90 donne, 52 bambini e 41 bambine (GADDONI 1927, p. 204): da tali numeri emergono implicitamente tassi di natalità abbastanza alti (ma non elevatissimi) e una struttura della popolazione a predominante giovane; lo squilibrio tra generi nella popolazione adulta rimanda ad una più accentuata mortalità maschile rispetto a quella femminile, riconducibile al lavoro usurante nei campi. Si tratta di processi certamente non esclusivi dei gessi romagnoli, ma comunque tipici di comunità rurali marginali, caratterizzate da economie agricole di sussistenza o semi-sussistenza. In continuità con il *trend* instauratosi in età moderna, nel corso del XIX secolo la Vena del Gesso sperimenta molto probabilmente il periodo di maggiore antropizzazione della sua storia: sotto la spinta di una pluralità di fattori, tra cui la necessità di forzare lavoro e la conduzione quasi esclusiva a mezzadria, il popolamento rurale continua ad aumentare, la superficie coltivabile è estesa sino agli angoli più remoti e meno

Popolazione (numero di abitanti, salvo diversa indicazione, *ad annum*)

	Parrocchie rurali della Vena del Gesso (da nord-ovest a sud-est)									
	Sassatello (val Sillaro) ¹	Gesso	Pieve di Gesso	Rocchetta (Riva di S. Biagio)	Sasso Letroso	Costa	S. Maria <i>in</i> <i>Tiberiaci</i> (Monte Mauro)	Vedreto ²	Castelnuovo	Rontana
1571		28 famiglie		60	70			8 o 10 famiglie		
1573									100	200
1574	60			60						
1583	47	66	319	154		260	251			
1605-1611									78	201
1612		180			127	425	270	38		
1613			128							
1614						440	270			
1632		157	96	56		374	243	41		
1696		183	114		132	400		23		
1698					128	407	151	4 famiglie		
1741					130	451	169	26		
1742			91							
1743				62						
1754							172			
1780						480		28		
1816										252
1824					130					
1844								50		
1850		195				600	274			
1861							250		78	288
1870			203							
1886			150	80	190	850	320		175	331

¹ Già sul finire del XVI secolo la parrocchia è ridotta a semplice oratorio, quest'ultimo definitivamente soppresso nel 1838 (GADDONI 2007, p. 244). A questo punto la località, semi-spolata, è annessa dal punto di vista ecclesiastico a Tombe di Sassatello (località posta al di fuori della Vena del Gesso).

² Con decreto del 15 ottobre 1844 la parrocchia di Vedreto fu soppressa dal Vescovo imolese Mastai Ferretti e la sua popolazione annessa a quella di S. Maria *in Tiberiaci* (Monte Mauro) (GADDONI 1927, p. 206).

Tab. 1 – Evoluzione del popolamento rurale sulla Vena del Gesso tra XVI e XIX secolo. I dati sono derivati da archivi parrocchiali, visite pastorali e censimenti, incrociando fonti diverse (AA.VV. s.d.; METELLI 1869-1872; ROSETTI 1894; GADDONI 1927; TURCHINI 1977; TURCHINI 1994; QUARNETI 1995; GADDONI 2007; nostre ricerche d'archivio). Essi si riferiscono ovviamente alla totalità del territorio parrocchiale di ogni singola località, che talvolta fuoriusciva marginalmente dalla Vena del Gesso. Sono escluse dall'elenco le parrocchie urbane (Borgo Tossignano, Tossignano, Brisighella), in quanto non significative del popolamento rurale. La parrocchia della Costa mostra numeri elevati, poiché ricomprende, oltre a centri minori (Crivellari) e case sparse sui gessi, anche un piccolo centro demico di fondovalle, Borgo Rivola, al di fuori però della Vena propriamente detta.

Dalla tabella emerge, pur con alti e bassi e nella discontinuità cronologica del *record*, il lento incremento demografico che caratterizza la Vena del Gesso in età moderna, per poi giungere ad una brusca accelerazione nel XIX secolo. Il XX secolo segnerà invece un'inversione di tendenza: i gessi romagnoli conosceranno infatti un rapido spopolamento.

favorevoli, il bosco viene pressoché completamente “roncato” (tra gli altri motivi, anche per fornire legna da ardere alle numerose fornaci da gesso). Tale ipersfruttamento del territorio ebbe ovviamente delle conseguenze, *in primis* una moltiplicazione dei fenomeni di dissesto, ricollegabile alla riduzione della copertura vegetazionale.

La già citata parrocchia di S. Maria *in Tiberriaci*, ubicata in una zona centrale e impervia della Vena del Gesso e per questo maggiormente significativa di altre, permette importanti considerazioni circa la consistenza numerica dei nuclei familiari dell'epoca. Nel 1698 sono qui registrate 31 famiglie per un totale di 151 abitanti; nel 1850, 55 famiglie per 274 abitanti (GADDONI 1927, p. 204): tralasciando il tema appena analizzato dell'incremento demografico occorso nel lasso temporale, ne risultano famiglie rispettivamente composte, in media, da 4,9 e 5 individui. Si tratta di numeri che mostrano, nell'arco di circa 150 anni, una certa stabilità, e sensibilmente più bassi rispetto alla composizione della famiglia mezzadrile-tipo nella pianura emiliana a metà del XIX secolo (in media, circa 10 componenti a famiglia nella pianura bolognese: PONI 1977, pp. 100-101), oppure nel Comune di Ravenna nel 1836 (in maggioranza, da 5 a 9 componenti: NARDI 1996, p. 290, tab. 4), oppure ancora nelle zone a ovest e a sud di Ravenna nel 1849 (rispettivamente 7 e 5,9 componenti: PORISINI 1962, p. 17, tav. 4), o da ultimo nelle campagne faentine nel 1871 e nel 1879 (rispettivamente, in media 7,5 componenti ed empiricamente 9-10 componenti: CASADIO 2003, p. 71, tab. 1; GHETTI 1999, p. 198): tali dati sono indicativi, per i gessi romagnoli, di fondi spazial-

mente poco estesi, poco fertili e inadatti a sostenere una pressione antropica elevata. Un'ulteriore evidenza circa la marginalità della Vena consiste, nell'ambito del sistema mezzadrile, nella limitata mobilità contadina qui attestata: da testimonianze orali, emerge come, sino alla fase di intenso spopolamento del secondo dopoguerra, nei gessi romagnoli le famiglie cambiassero potere con una frequenza notevolmente minore rispetto alla pianura, dove ogni anno ai primi di novembre, tradizionale periodo di inizio dei contratti mezzadrili, era visibile quello che D. Bolognesi ha definito come un «formidabile processo» di mobilità (BOLOGNESI 1995, p. 97); in particolare, era molto raro che nuovi mezzadri accettassero di trasferirsi sulla Vena del Gesso da aree padane romagnole oppure da altre realtà medio-basso appenniniche. Una tale situazione rimanda ad un mercato dei poderi mezzadrili localmente ridotto e alla scarsa attrattività esercitata dai fondi della Vena (contraddistinti da pendenze elevate e con poche risorse idriche; vera e propria «dannazione per il contadino» secondo l'efficace definizione di G. Mornig: BENTINI 1995, p. 149) sui mezzadri di zone esterne ai gessi romagnoli.

Il Novecento segna invece una brusca inversione di tendenza. Il miglioramento delle comunicazioni e lo sviluppo industriale in area padana innescano un flusso migratorio via via crescente dall'Appennino verso la pianura. Masse di contadini e pastori si spostano dalle zone appenniniche più impervie (alto Appennino, ma anche Vena del Gesso) verso quella che chiamavano “la Bassa”, alla ricerca di poderi più produttivi, contratti mezzadrili più convenienti,

occupazione in fabbrica. Il risultato finale di questo processo si materializza, già negli anni '30 del Novecento, in un consistente e rapido spopolamento montano.

Il regime fascista tentò di porre un freno a tale esodo, promuovendo una serie di studi tecnici allo scopo di meglio comprendere il fenomeno, e favorendo la permanenza della popolazione in Appennino attraverso progetti di bonifica montana. L'attività bonificatoria ebbe notevole impulso in seguito al varo della cosiddetta "Legge Mussolini" (1928), che istituiva un apposito Sottosegretariato di Stato per la Bonifica Integrale guidato da Arrigo Serpieri, deputato al coordinamento delle bonifiche sia di piano che di monte. Se nelle vallate dal Santerno al Lamone furono costituiti o potenziati appositi Consorzi di Bonifica Montana (su tutti, quello di Brisighella, primo Consorzio di Bonifica di monte ad essere stato istituito in Italia, ebbe un ruolo preminente), nella Valsellustra le operazioni furono affidate all'Opera Nazionale Combattenti. Nel basso Appennino romagnolo l'opera bonificatoria si concentrò in massima parte nei calanchi plio-pleistocenici delle Argille Azzurre, dove furono intrapresi grandi lavori di sistemazione idraulica e di modellamento delle pendici calanchive tramite esplosivi allo scopo di ottenere nuove unità fondiari, destinate non più alla conduzione mezzadrile, bensì alla piccola proprietà (PIASTRA 2005a; PIASTRA, SAMI 2008). A tal proposito, un'eccezionale ripresa cinematografica a fini propagandistici dei lavori di bonifica attuati durante il periodo fascista nei calanchi brisighellesi, datata 19/10/1929, è presente nell'Archivio Storico dell'Istituto Luce (visionabile

alla pagina web <http://www.archivioluce.com/archivio/jsp/schede/videoPlayer.jsp?tipologia=&id=&physDoc=1842&db=cinematograficoCINEGIORNALI&findIt=false§ion=/>) (fig. 2). Nella Vena del Gesso l'attività bonificatoria risultò invece più ridotta, limitandosi alla costituzione, in terreni marginali, di alcune unità poderali, dotate di casa rurale (cf. figg. 20-21).

Gli interventi messi in atto nel Ventennio fascista, di chiara matrice ideologica, rallentarono momentaneamente il fenomeno, ma non risolsero il problema.

Dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale (il cui fronte, in conseguenza delle asperità morfologiche del nostro affioramento, stazionò a lungo, nell'inverno 1944-1945, sui crinali della Vena del Gesso, causando tra l'altro la pressoché totale distruzione dell'area urbana di Tossignano), il processo di marginalizzazione proseguì, conoscendo un'acme tra gli anni '50 e '60 del Novecento in corrispondenza del *boom* economico italiano. Risale infatti a questo periodo una nuova fase di intenso spopolamento e di abbandono delle case rurali e persino di piccoli borghi, come nel caso di Crivellari (Riolo Terme); sempre in questi anni, nella valle del Santerno l'ormai perduta supremazia demografica e funzionale di Tossignano, sulla sommità della Vena, rispetto a Borgo Tossignano, nel fondovalle, viene ufficialmente sancita dal trasferimento (1954) della sede comunale nella seconda località, invertendo dunque i ruoli sino ad allora rispettivamente detenuti di capoluogo e di frazione.

Processi di tale portata non potevano non avere importanti conseguenze sul paesaggio: negli ultimi 60 anni, l'azione congiunta



Fig. 2 – Lavori di rimodellamento delle pendici calanchive tramite esplosivi nell’ambito della “Bonifica Integrale”. Rio Bo (Brisighella) Anni ’30 del Novecento. Archivio Consorzio di Bonifica della Romagna Occidentale (da PIASTRA 2005a).

di spopolamento e di fenomeni conseguenti, quali abbandono dei coltivi, riduzione della prassi del taglio forestale, pressoché totale scomparsa della mezzadria e del relativo paesaggio agrario della “piantata” (filari di viti maritate a olmi e aceri), ha prodotto una notevole variazione dei quadri ambientali della Vena del Gesso, portando ad un deciso ritorno del bosco sui pendii settentrionali e alla base delle pareti meridionali. Il recente aumento delle copertura boschiva è stato poi ulteriormente potenziato da rimboschimenti antropici a cipresso (*Cupressus sempervirens*) e pino nero (*Pinus nigra*), attestati ad esempio a Monte Rontana (figg. 3-4).

Tra le conseguenze dello spopolamento recente della Vena, ne va poi segnalata una sicuramente positiva: a partire dagli anni ’50-’60, diversamente da quanto verificato-

si negli stessi anni in altri ambienti regionali (*in primis* la costa), l’isolamento e l’antropizzazione improvvisamente divenuta scarsa sulla dorsale evaporitica hanno in gran parte scongiurato nuove edificazioni di bassa qualità e nuove urbanizzazioni.

3. La toponomastica

I nomi di luogo, com’è noto, possono spesso rappresentare una sorta di chiave di lettura di un territorio, racchiudendo in sé un preciso significato geografico o storico. I toponimi dei gessi romagnoli, le cui prime attestazioni vanno generalmente rintracciate nella documentazione medievale e, più copiosamente, in quella di età moderna, non fanno eccezione, riflettendo precisamente quelli che sono gli ambienti, le



Fig. 3 – La dolina localmente nota come “il catino di Pilato”, presso Monte Rontana, in un’immagine del 1939 tratta dall’archivio di P. Zangheri (da AGOSTINI, FARABEGOLI 1998).



Fig. 4 – “Il catino di Pilato” oggi: eccettuato il fondo della dolina, il paesaggio è dominato dai rimboschimenti a pino nero (*Pinus nigra*) effettuati nel secondo dopoguerra (foto S. Piastra). Sul fondo della dolina si apre l’Abisso Fantini, cavità naturale tra le più importanti della Vena del Gesso.

morfologie e le dinamiche umane distintivi della nostra dorsale.

La denominazione stessa di “Vena del Gesso” è al riguardo significativa: istituzionalizzato nell’Ottocento grazie dapprima ai topografi dell’Istituto Geografico Militare austriaco (1851) ed in seguito a quelli dell’Istituto Geografico Militare italiano (ultimo decennio del XIX secolo), il toponimo rimanda ovviamente alla natura evaporitica dell’affioramento, ma contemporaneamente il termine “Vena” risulta direttamente collegato alla sfera lessicale del mondo minerario², lasciando implicitamente intuire la vocazione all’attività estrattiva dell’area (PIASTRA 2008a, p. 33). Lo stesso dicasi per altri toponimi sinonimici di “Vena del Gesso”, quali “Linea de Gessi” o “Filone de’ Gessi”, attestati nella documentazione scritta e cartografica tra XVIII e XIX secolo e successivamente scomparsi, anch’essi etimologicamente connessi al gergo minerario (PIASTRA 2008a, pp. 25, 33, nota 34).

Circa invece le dimore rurali, che qui interessano in modo specifico, un primo gruppo di toponimi, com’è normale, fa riferimento al substrato gessoso, come ad esempio “Gesso”, relativo, oltre che ad una località tra Sellustra e Santerno, anche ad una casa presso Castelnuovo (Brisighella); una “Casetta Gessi” è presente in sinistra Santerno, mentre, in una prospettiva storica, una “Casa del Gesso” presso Tossignano era ricordata in alcuni atti del XV secolo (BOMBARDINI 1981, p. 222). Del resto, la stessa Brisighella sino al XIV secolo era

frequentemente citata nei documenti come “Zisso” in volgare e *villa Gissi* in latino, toponimo poi scomparso (PIASTRA 2007b, p. 161).

Altri nomi sono invece più in generale ricollegabili al carattere roccioso dell’affioramento (“Sassatello” nell’alta valle del Sillaro e in sinistra Senio; “Ca’ Sassetta” ai piedi della Riva di S. Biagio; “Sasso Letroso” in sinistra Senio; “Co’ di Sasso” in sinistra Sintria; “Ca’ Sasso” presso Crivellari). Potrebbe forse rifarsi sempre ad un ambiente rupicolo il toponimo “Morara” (Monte Mauro), da “Murra”/“Mora”, mucchio di pietre (POLLONI 1966, pp. 205-206, n. 842; QUARNETI 1995, pp. 145-146). Lo stesso dicasi per i toponimi “Pedreto” e “Pederzeto” (Monte Mauro), riferibili secondo il Quarneti al termine “pietra” (QUARNETI 1995, p. 149). “Ca’ Tomba”, presso Co’ di Sasso, va messo in relazione con una posizione sommitale (dal latino *tumba*, tumulo, rialzo) (POLLONI 1966, p. 314, n. 1306).

Un consistente gruppo di toponimi rimanda poi a fenomeni carsici superficiali o ipogei: “Budriolo” presso Monte Penzola, oppure “Ca’ Budrio” tra Santerno e Senio (toponimo ricordato già nel XV secolo: BOMBARDINI 2003, p. 551), sono entrambi riconducibili al greco *bòthros*, voragine, avvallamento, inghiottitoio; “Pedriolo” (Monte Mauro) appare derivato dal dialettale “*pidariol*” (“imbuta”), e quindi rimarcare la presenza di doline o, come in questo caso, valli cieche. “Ca’ di Sotto” fa invece riferimento alla sua ubicazione sul versante nord della Vena, in corrisponden-

² Cf. ad esempio il frequente uso del termine latino “*vena*” da parte dell’Agricola (Georg Pawer o Bauer), sia nel *Berminus* (1530) che nel più famoso *De Re Metallica* (1556) (MACINI, MESINI 2008, p. 12).

za del fondo di una dolina. Il toponimo “Fontanella”/“Fontanelle”, proprio di una casa oggi scomparsa presso Ca’ Castellina, si ricollega forse alla presenza in zona di risorgenti.

Esistono inoltre fitonimi che rimandano al paesaggio vegetale del passato più o meno remoto, come ad esempio Ca’ Bosco (Monte Mauro), Ca’ Boschetti (Crivellari), Ca’ Faggia (Monte Mauro – Monte della Volpe), Ca’ Siepe (Sasso Letroso) oppure ancora Ca’ Poggio Peloso (Sasso Letroso), dove la specificazione “Peloso” richiama implicitamente la presenza di boschi; “Olseto” (banalizzazione da “Oliveto”), sempre presso Sasso Letroso, attesta invece un’antica attività di olivicoltura, a sua volta legata al microclima mediterraneo tipico delle pareti meridionali della Vena del Gesso.

Al contrario, il toponimo “Ca’ Poggio Secco”, presso la Riva di S. Biagio, è significativo di scarsa copertura vegetazionale.

La scarsa presenza sulla Vena di toponimi prediali di origine romana (tra i pochi, ricordiamo “Cassano”, a Monte Mauro, connesso al gentilizio *Cassius*: AA.VV. s.d., p. 45, n. 55), rappresenta una conferma dello scarso insediamento umano sui gessi romagnoli durante questo periodo (vedi *supra*, paragrafo 2).

Un altro gruppo di toponimi databili al tardo medioevo-prima età moderna risulta riferibile a fenomeni di fortificazione delle case rurali, ben distinti però dall’incastellamento medievale vero e proprio, aventi lo

scopo di proteggere il *clan* familiare, inteso in senso allargato, dalle faide che caratterizzano il territorio romagnolo in questo periodo: rientrano in tale ambito “Ca’ Torre” e “Ca’ Torricella”, entrambi presso Castellnuovo; “Ca’ Castellina” (Monte Mauro); “Ca’ Toresina” e “Ca’ Torricina”, poste rispettivamente presso il bordo orientale e occidentale della valle cieca del rio Stella. Il toponimo “La Villa”, relativo a una casa affacciata sulla vallecchia del rio Ferrato nelle cui murature è tuttora individuabile un muro a scarpa ascrivibile a fortificazioni (fig. 5), potrebbe forse essere riferibile, inteso come “migliorativo” e “accrescitivo” dell’edificio, alla volontà di autoaffermazione del proprio potere da parte della famiglia proprietaria³. Le lotte tra *clan* rivali si trascinarono a lungo nella Vena del Gesso: nel 1473 viene ad esempio composta una feroce contesa tra gli abitanti di Ca’ Castellina di Monte Mauro e i Ciola (COSTA 1978, p. 61, nota 11); sempre nella seconda metà del XV secolo i Costa di Miola sono rivali dei Bardasi di Crivellari, dei Buscaroli di Vedreto e di una famiglia di Sasso Letroso (COSTA 1990, p. 20, nota 8); in riferimento più in generale alla valle del Lamone, in un suo scritto del 1594 il prelado Giovanni Andrea Caligari afferma che «Sonovi [nel territorio brisighellese] (...) di più torri dei particolari per l’habitatione e difesa delle famiglie e parentadi principali, massime al tempo delle guerre civili, che non mancano mai; e sono non solo forti, ma comode e honorate, (...)» (TURCHINI 2004, p. 576).

³L’apice di questa corsa alla rappresentazione della potenza clanica può essere localmente considerato, durante il XVII secolo, il tentativo di ricostruzione, poi fallito, del castello di Monte Mauro (eretto in contea!) da parte della famiglia Vespignani, residente a Cassano: PIASTRA, RIVALTA 2010, pp. 110-111. Circa l’assegnazione ai Vespignani del titolo di Conti di Monte Maggiore/Monte Mauro vedi anche FERRI 2002, p. 88.

Tale fenomeno di “incastellamento privato” è in realtà ben presente in altri settori appenninici italiani (cf. ad esempio il vicino Appennino bolognese (SIMONCINI 2003) oppure l'entroterra marchigiano: VOLPE 1983) e più in generale in area mediterranea, ma risulta diffuso specialmente in ambiti marginali, dove talvolta perdurò sino addirittura alle soglie dell'età contemporanea: è il caso ad esempio dell'interno dell'Albania, dove era legato a doppio filo alla consuetudine del *Kanun* (CAPRA 2000; FEDERZONI 2006), oppure della regione greca della Mani, nel Peloponneso (PIASTRA 2008c).

Nella Vena come altrove, i toponimi derivativi (“Alberghi di Sopra”, “Alberghi di Sotto”, “Ca’ Castellina di Sotto”, “Ca’ Torricella di Sotto”, “Ca’ Sasso di Sopra”, “Ca’

Sasso di Sotto”; “Ca’ Cavulletta”) e quelli semanticamente connessi al termine “nuovo” (“Casone Nuovo”, “Ca’ Novetta”, “Ca’ Nova Rocca”, “Ca’ Poggio Nuovo”), fanno riferimento a nuove edificazioni, sorte verosimilmente nell'ambito dell'ampliamento dei nuclei familiari e nel frazionamento delle proprietà fondiarie.

Altri toponimi, di cronologia generalmente recente, riprendono il cognome di alcune famiglie storicamente proprietarie dell'immobile: è il caso ad esempio di “Ca’ Malpezzi” (a Brisighella, in corrispondenza della Rocca), “Ca’ Monti”, oppure ancora “Ca’ Poggio Oriani” e “Ca’ Poggio Benati” (entrambi presso Sasso Letroso). Occorre comunque segnalare come sia ben attestato, forse in misura maggiore, il fenomeno



Fig. 5 – Ca’ La Villa, affacciata sulla vallecola del rio Ferrato (versante nord di Monte Mauro). Sulla sinistra è visibile un muro a scarpa costruito in blocchi di gesso, verosimilmente riferibile ad una fortificazione dell'abitazione tra Medioevo e prima età moderna (foto P. Lucci).

inverso, ovvero il cognome generato dal toponimo della casa di residenza: limitatamente alla Vena del Gesso, citiamo il cognome “Morara”, forse derivato dall’omonima casa a Monte Mauro, ben rappresentato nell’onomastica locale nelle vallate tra Senio e Lamone e decisamente raro al di fuori della Romagna occidentale (www.gens.labo.net, ricerca *ad vocem*; il risultato è però basato sulle sole utenze telefoniche); un simile processo risulta documentato anche per la famiglia imolese Sassatelli, verosimilmente originaria di Ca’ Sassatello, in Comune di Casalfiumanese, presso il margine occidentale della Vena del Gesso (vedi *infra*, scheda relativa).

Il dialettale “*Ca’ di Mett*” (cf. la scritta anonima leggibile in un suo annesso, riprodotta in fig. 25), alternativo all’ufficiale Ca’ di Sotto (Monte Mauro), oppure “*e’ Manicomì*”, presso Varnello, sono ovviamente recenti, e rimandano al temperamento dei residenti e a quel microcosmo di soprannomi e detti tipico degli ambienti rurali isolati.

4. I siti

In un territorio fortemente condizionante quale quello in esame, le scelte insediative non sono mai state casuali. Circa l’edilizia rurale della Vena, sono quindi identificabili alcune ricorrenti forme ubicative.

Nella Vena del Gesso sono due i macroambienti, spazialmente contigui ma biogeograficamente opposti l’un l’altro, che hanno costituito un fattore di attrazione rispetto all’insediamento.

Il primo va individuato nelle pareti sud della dorsale, dove il microclima mediter-

ranco, tendente a mitigare i rigori invernali, ha incoraggiato ubicazioni sulla sommità della catena gessosa con esposizione a mezzogiorno (ad esempio Ca’ Marana o Ca’ Sassatello in sinistra Senio), oppure su picchi isolati esposti a sud (Sassatello in val Sillaro), oppure ancora alla base della bastionata (sotto alla rupe di Tossignano; Ca’ Sassetta presso la Riva di S. Biagio; Ca’ Pedreto presso Monte Mauro) (fig. 6).

Il secondo ambiente va identificato nei versanti nord, i quali, seppure poco esposti all’irraggiamento solare durante l’inverno, risultavano però meglio accessibili grazie a carraie che correvano lungo il piede della dorsale evaporitica, e si trovavano in maggiore vicinanza rispetto alle doline (vedi *infra*) e ai calanchi, aree questi ultimi dove erano disponibili alcuni ristagni idrici (vedi *infra*, paragrafo 9) e vocate al pascolo e alla caccia (CAVINA 1987, p. 31).

Esistono inoltre ubicazioni in corrispondenza del fondo di doline (PIASTRA 2010d, pp. 86-87), ad esempio il nucleo di Ca’ di Sotto (Monte Mauro) (fig. 7), oppure nelle immediate vicinanze di esse, ad esempio Ca’ Castellina oppure Ca’ Gesso (Castelnuovo). Una tale scelta si giustifica con lo scopo di situarsi in prossimità dei fondi agricoli appartenenti alla casa rurale stessa, spesso ospitati appunto in tali morfologie carsiche superficiali, poiché contraddistinte da terreni sciolti e fertili e da pendenze meno accentuate rispetto alle aree contermini. La maggiore fertilità del fondo delle doline era del resto già stata intuuta dallo scienziato imolese Giuseppe Scarbelli, che in suo scritto giovanile del 1848 ricordava come «queste vallette o imbuto sono ricoperti nel loro fondo che è pieno

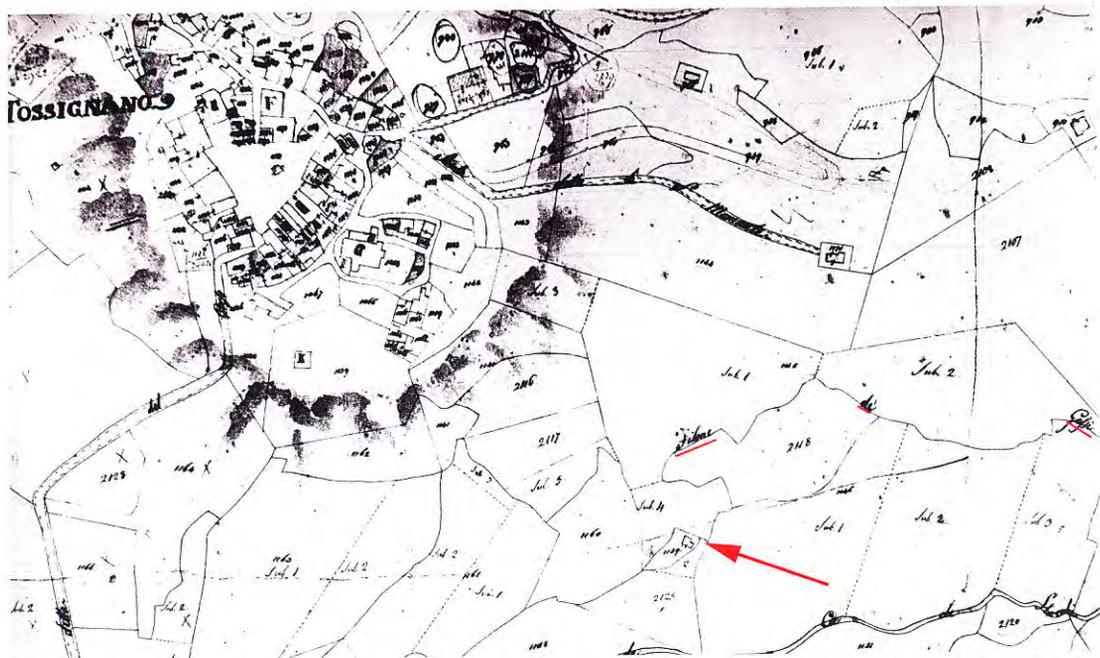


Fig. 6 – ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Catasto Gregoriano, mappa Tossignano, foglio XI/1* (1817-1835) (su autorizzazione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali – Archivio di Stato di Bologna n. 935 del 10/09/2010). Riproduzione in bianco e nero. Stralcio relativo alla zona di Tossignano. La freccia indica una casa rurale sorta alla base della dorsale gessosa, qui individuata dal toponimo “Filone de’ Gessi” (sottolineato nella figura). L’area urbana di Tossignano è realisticamente rappresentata come poggiata su un acrocoro roccioso circondato verso sud da pareti subverticali.



Fig. 7 – Il nucleo abitativo di Ca’ di Sotto (versante nord di Monte Mauro), sorto in corrispondenza di una vasta dolina a fondo piatto (foto S. Piastra).



Fig. 8 – Ca’ Budrio, sulla sinistra dell’immagine, ubicata in corrispondenza di una sella nel settore della Vena compreso tra Santerno e Senio (foto S. Piastra). Tale sito risulta più facilmente accessibile rispetto alle zone contermini. In primo piano sono visibili morfologie pseudo-calanche ricavate nelle peliti eusiniche presso gli ultimi termini della Formazione Marnoso-arenacea romagnola.

da una prospera vegetazione, vegetazione che io credo sia favorita in massima parte dal essere riparata dai venti, come dal essere abbondantemente concimata dall’umus [sic] che nelle parti superiori si forma e per mezzo dell’acque in giù viene trasportato» (passo riportato in MARABINI 1995a, p. 63). Da ultimo, sono riscontrabili abitazioni rurali (Ca’ Faggia, Ca’ Budrio) poste in corrispondenza di selle strutturali (fig. 8), in po-

sizione protetta e facilmente raggiungibili da vie di comunicazione che attraversano da nord a sud la nostra dorsale in corrispondenza di tali “valichi”.

5. *Le tipologie edilizie*

A seconda della struttura, della pianta e del periodo storico di riferimento⁴, sulla Vena

⁴Quello di una datazione attendibile delle case rurali analizzate in questa sede resta un problema di difficile soluzione. Tranne rarissimi casi (vedi ad esempio, *infra*, la scheda relativa a Ca’ Malpezzi, Brisighella), non conosciamo infatti la data esatta di costruzione degli edifici. Sulla Vena del Gesso, non risultano applicabili metodi quali la termoluminescenza oppure la mensicronologia, poiché i materiali da costruzione più comunemente impiegati sono blocchi di gesso, e non i laterizi; ad oggi, non esistono inoltre studi specifici dedicati alle malte o di archeologia dell’architettura. Un ulteriore problema per un’area marginale quale quella in oggetto va poi identificato in fenomeni di attardamento tecnologico-costruttivo, i quali potrebbero cioè far sembrare più antichi edifici in realtà recenti. Da ultimo, sulla Vena le finestre e i portali delle case, a differenza di altri ambiti appenninici romagnoli (FOSCHI, VENTURI 1978, pp. 32, 36; AA.VV. 1980, pp. 100-101; ALBONETTI, ZAMBIRI 2004, pp. 102-103), non mostrano forme e soluzioni riconducibili a precisi orizzonti cronologici. A favore di una loro cronologia rialzista è il fatto che la documentazione scritta menzioni già, tra Tardo-Medioevo e prima età moderna, gran parte degli edifici rurali della Vena del Gesso attestati oggi; il “Vecchio Catasto” conservato presso l’Archivio di Stato di Ravenna (mappe risalenti al 1811-1814), il Carasto Gregoriano conservato presso l’Archivio di Stato di Bologna (1817-1835) e infine la cartografia IGM di primo impianto (per il territorio in esame, ultima decade del XIX secolo), cartografano pressoché tutte le case della Vena attualmente visibili.

Non è però detto che l’edificio attuale corrisponda a quello originario ricordato dalle fonti o che rispecchi precisamente la cronologia dell’attestazione documentaria, essendo frequenti rimaneggiamenti, ampliamenti, ricostruzioni anche totali, nonché demolizioni e riedificazioni della casa con conseguente “migrazione” del toponimo.

del Gesso sono distinguibili diverse tipologie edilizie tradizionali (GAMBI 1950, pp. 72-77; ZAMBRINI 2008, pp. 43-44).

Una prima tipologia, probabilmente di ascendenza più antica, è quella cosiddetta “peninsulare” o “italica”, detta in questo modo perché tipica dell’Italia centrale, e caratterizzata da una scala esterna coperta. Ferdinando Morozzi, architetto e cartografo toscano del XVIII secolo, elenca analiticamente i vantaggi di una simile soluzione architettonica nella casa rurale: «Le scale delle Case de’ Contadini è buona regola quella, che ordinariamente si pratica da tutti, di farle fuori della Casa, cioè non incassate dentro a qualche stanza, come sono le scale di Città, ed alcune Case di Ville.

E la ragione si è, perché sono continuamente scese, e salite dalla famiglia del Podere per causa de’ Bestiami, che stanno a terreno, onde a così farle, sono più luminose, e sono a portata de’ Veroni, dove continuamente abitano, e da dove possono osservare se è passeggiato da Malfattori il Podere, e restano comode per chiamarsi i Lavoratori ne casi di necessità, e per vedere anco, se sono eseguite le faccende nelle stanze a terreno ec.

La scala piantata fuori, produce anco il vantaggio d’avere un sottoscala da usarsi per il Castro da ingrassare uno, o due Maiali per la Casa, e farlo bere i sieri, nel caso, che il Podere tenga le Mucche per fare il burro» (MOROZZI 2001, p. 37).

Aldo Spallicci, riferendosi in modo particolare all’edilizia montana romagnola, ne dà invece una descrizione più poetica: «Una scaletta esterna di disagiati gradini d’arenaria conduce dall’aia al piano superiore e reca al sommo, sul pianerottolo,

una deliziosa loggetta ad un solo spiovente che poggia da un lato sul muro maestro e dall’altro su due colonnette» (SPALLICCI 1922).

Oggi la casa peninsulare non risulta in verità molto attestata sulla Vena del Gesso, sebbene in passato dovesse essere più comune: tra i pochi casi superstiti, segnaliamo Ca’ Poggio Benati, tra Santerno e Senio (fig. 9), oppure il nucleo originario di Ca’ Castellina (Monte Mauro); un altro esempio con scala esterna (questa volta però scoperta) è visibile presso Varnello (Brisighella) (una sua fotografia storica è pubblicata in AA.VV. 2001, p. 97).

Lucio Gambi, nel suo lavoro già ricordato, riporta un ulteriore caso, abbinato, ubicato nella Riva di S. Biagio (Borgo Tossignano) (fig. 10).

Enormemente più frequente è il cosiddetto tipo “faentino-imolese” *sensu* GAMBI (1950), derivato, salvo poche varianti, dall’edilizia di pianura dei due territori sopraccitati, con scala interna: si tratta della grande maggioranza degli edifici della Vena (figg. 11-12).

In entrambe le tipologie la pianta era comunque simile, prevedendo stalle a piano terra e camere da letto ai piani superiori: una simile articolazione interna da un lato risponde all’esigenza di razionalizzare il riscaldamento dell’edificio, utilizzando a tale scopo il calore animale proveniente dalle stalle; la scelta di ospitare queste ultime all’interno del corpo di fabbrica, in un vano di dimensioni limitate, e non in un annesso esterno separato come comune in area padana, rimanda invece all’esiguità numerica del bestiame presente, a sua volta riconducibile alla limitatezza del pascolo sulla Vena del Gesso e, di conseguenza, ad un sistema



Fig. 9 – Ca' Poggio Benati (Riolo Terme), uno dei pochi esempi di casa peninsulare con scala esterna coperta nella Vena del Gesso romagnola (foto S. Piastra).

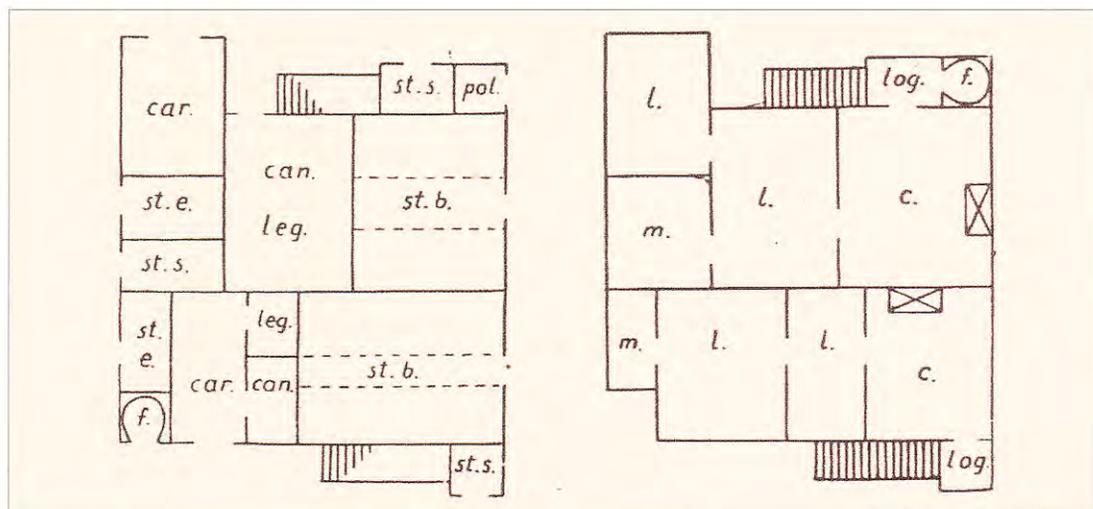


Fig. 10 – Pianta di casa abbinata di tipo peninsulare presso la Riva di S. Biagio (Borgo Tossignano) (da GAMBÌ 1950). A sinistra piano terra; a destra primo piano.



Fig. 11 – Uno degli edifici del nucleo di Ca’ di Sotto (Monte Mauro) (tipo faentino-imolese): al piano terra le stalle con aperture quadrangolari e relativi portelli metallici; al primo piano le camere da letto. La scala di accesso è interna al fabbricato (foto S. Piastra).

agrario e di allevamento pressoché di sussistenza. Le stalle, come accennato, sono ovunque di piccole dimensioni e il soffitto è sorretto, come negli edifici di pianura, da colonnine di mattoni semi-circolari (figg. 13-14); le finestre della stalla sono ridotte e protette da un portello metallico.

Per quanto riguarda invece la cucina, il tipo “faentino-imolese” la prevede al piano terra, mentre il tipo “peninsulare” la colloca al primo piano, laddove termina la scala coperta di accesso all’abitazione.

La porta di accesso alla casa è solitamente rivolta a sud.

La compresenza sulla Vena del Gesso, pur in percentuali diverse e in differenti rappor-



Fig. 12 – Ca’ Il Borgo di Rontana, Brisighella (tipo faentino-imolese): nella disposizione originale degli spazi, al piano terra è presente la stalla, individuabile grazie ai portelli metallici; al primo piano le camere da letto (foto S. Piastra). La scala di accesso è interna al fabbricato. Si tratta di un ottimo recupero edilizio, rispettoso dei caratteri originari.



Fig. 13 – Stalla con soffitto piatto e colonnine in mattoni semicirculari in un edificio del nucleo di Ca' di Sotto (Monte Mauro) (foto S. Piastra).



Fig. 14 – Stalla con volta a botte e colonnine in mattoni semicirculari a Ca' Poggio Oriani, tra Santerno e Senio (foto S. Piastra).

ti di forza a seconda delle epoche storiche, di una tipologia edilizia legata al mondo mediterraneo quale quella “peninsulare” e di una tipologia legata al mondo padano quale quella “faentina-imolese” (molto rara invece nell’alto Appennino), conferma ulteriormente, per i gessi romagnoli, il loro ruolo di “cerniera” tra mondo continentale e Italia centro-meridionale, non solo dunque in ambito botanico e zoologico, ma anche insediativo. Accanto alle tipologie analizzate sinora, riferibili a dimore contadine, sulla Vena del Gesso esistono anche alcuni casi di casa padronale, destinata a residenza temporanea o stagionale di proprietari domiciliati in città, spesso sprovvisti



Fig. 15 – Le Banzole (Riva di S. Biagio – Tossignano), uno dei pochi esempi di casa padronale sulla Vena del Gesso (foto S. Piastra). Sulla sinistra è visibile ciò che resta della cappella privata; sulla destra l'abitazione.

sta di parti rustiche. L'esempio più famoso è sicuramente quello della villa delle Banzole, ubicata sul versante nord della Riva di S. Biagio, di fronte a Tossignano (fig. 15). Tale casa, appartenuta alla famiglia Oriani e oggi purtroppo abbandonata, presentava finiture di lusso (intonaci dipinti negli interni) e annessi di pregio (cappella privata). Un secondo caso di dimora padronale, non propriamente appartenente alla Vena del Gesso, ma comunque ubicato nelle sue immediate vicinanze presso il bordo della valle cieca del rio Stella, è Ca' Montalbano (Comune di Casola Valsenio), influenzata da tipi della pianura emiliano-romagnola e forse della Romagna-Toscana (fig. 16)

(CONTI, SANGIORGI 2000, pp. 28, 38, 40). A fine 2010, tale edificio è stato demolito al fine di essere poi interamente ricostruito con medesimi volumi, pianta e prospetto, ma con struttura portante in cemento, materiali da costruzione odierni, nuove fondazioni, ecc.: l'operazione, per quanto assolutamente in linea con le norme comunali qui vigenti e con quelle relative all'inclusione della casa all'interno dell'Area Contigua del Parco Regionale della Vena del Gesso Romagnola (vedi *infra*, paragrafo 10), lascia comunque perplessi, in quanto lo stato di degrado del fabbricato in oggetto, per quanto abbandonato da tempo, non era né avanzato né irreversibile, e permetteva



Fig. 16 – Ca’ Montalbano, posta tra Senio e Sintria vicino al bordo della valle cieca del rio Stella, prima della sua demolizione a fine 2010. Si trattava di una casa padronale immediatamente esterna alla Vena del Gesso, influenzata da tipi padani e forse toscani (foto S. Piastra).

ancora un recupero di buona parte della struttura originaria.

Un’ulteriore tipologia, risalente al Medioevo ma poi proseguita nella prima età moderna, è quella già ricordata precedentemente della casa-torre (vedi *supra*, paragrafo 3), attestata nel caso dell’omonima Ca’ Torre presso Castelnuovo (in questo caso l’origine medievale è ulteriormente documentata dalla presenza di un arco a sesto acuto costruito in conci di gesso) (figg. 17-18), oppure individuabile in un edificio rimaneggiato appartenente al nucleo di Ca’ di Sotto (fig. 19). Va verosimilmente interpretato come casa-torre anche il cosiddetto “Casetto di Sansone”, alla base della rupe

di Tossignano, ora in avanzato stato ruderale (diverse fotografie storiche in ANGELINI, MITA 2009, pp. 74-75).

Un’ultima tipologia edilizia, la più recente anche in ordine cronologico, si data al periodo fascista (anni ’20 e ’30 del Novecento), e va identificata nella “casa della bonifica”, edificio in mattoni progettato e realizzato in serie nei calanchi e nella Vena del Gesso nell’ambito del programma di Bonifica Integrale del territorio (figg. 20-21). A tale tipologia appartiene ad esempio Ca’ Torricella di Sotto, presso Castelnuovo, oppure Ca’ Carnè (Brisighella), centroviste del Parco Regionale della Vena del Gesso Romagnola. Tali edifici, parte in-



Fig. 17 – Ca' Torre (Castelnuovo, Brisighella), casatorre medievale a cui sono stati successivamente giustapposti due corpi di fabbrica laterali (foto S. Piastra).

Fig. 18 (a destra) – Ca' Torre: particolare dell'arco a sesto acuto costruito in blocchi di gesso (foto S. Piastra).

tegrante del piano di colonizzazione delle terre bonificate portato avanti dal locale consorzio, di frequente mostrano sotto-traccia una chiara dimensione propagandistica: è il caso di un'abitazione presso la Risorgente del rio Cavinale (Castelnuovo di Brisighella), che riporta sull'esterno la data di assegnazione al colono (30 agosto 1931); sulle facciate di altre case immediatamente esterne alla Vena erano invece presenti insegne fasciste.





Fig. 19—Casa torre medievale a cui è stato successivamente giustapposto un corpo laterale. Nucleo abitativo di Ca' di Sotto (Monte Mauro) (foto S. Piastria).

6. *Gli annessi*

A differenza delle aree padane emiliane, lombarde o piemontesi, caratterizzate da annessi numerosi e di grandi dimensioni, spesso esterni alla casa rurale (ZAFFAGNINI 1997; DAGRADI 2004; PEZZOLI 2009), nella Vena del Gesso essi sono assai rari: le stalle, come detto in precedenza, risultano infatti ospitate nella totalità dei casi al piano terra dell'edificio stesso; non sono inoltre

frequentemente attestate cantine esterne in muratura, al cui posto erano a volte utilizzate cavità naturali di facile accesso⁵ (cf. GADDONI 1927, p. 206; vedi anche PIASTRA 2007a, p. 41; BENTINI 2010, pp. 50-52), vicine alle abitazioni e opportunamente adattate con mensole e nicchie rupestri, come è visibile ad esempio presso Ca' Castellina (fig. 22) o nei pressi della chiesa di Sasso Letroso (fig. 23).

Tra i pochi annessi scollegati dal corpo

⁵ Una tale prassi è ben attestata anche in ambito urbano, sia a Brisighella che a Tossignano, sebbene in questi casi fossero adibite a cantine e magazzini, più che grotte naturali, cavità artificiali nei gessi. Significativa a tal proposito la testimonianza dell'erudito Francesco Maria Saletti, che, riferendosi al periodo in cui egli vive (XVII secolo), parla per Brisighella di «(...) grotte, o caverne (...) così frequenti (...), che più di 400. anco a di nostri numerar si potriano; alcune delle quali hora per cantine, altre per stalle, altre per bottighe e simili vanno servendo alle case dalli antenati nostri (...)» (SALETTI 2002, p. 484).



Fig. 20 – Ca’ Torricella di Sotto, casa della Bonifica Integrale (anni '20-'30 del XX secolo) (Castelnuovo, Brisighella). Sulla destra è visibile il relativo annesso. L'edificio è ubicato sul fondo di una dolina (foto S. Piastra).

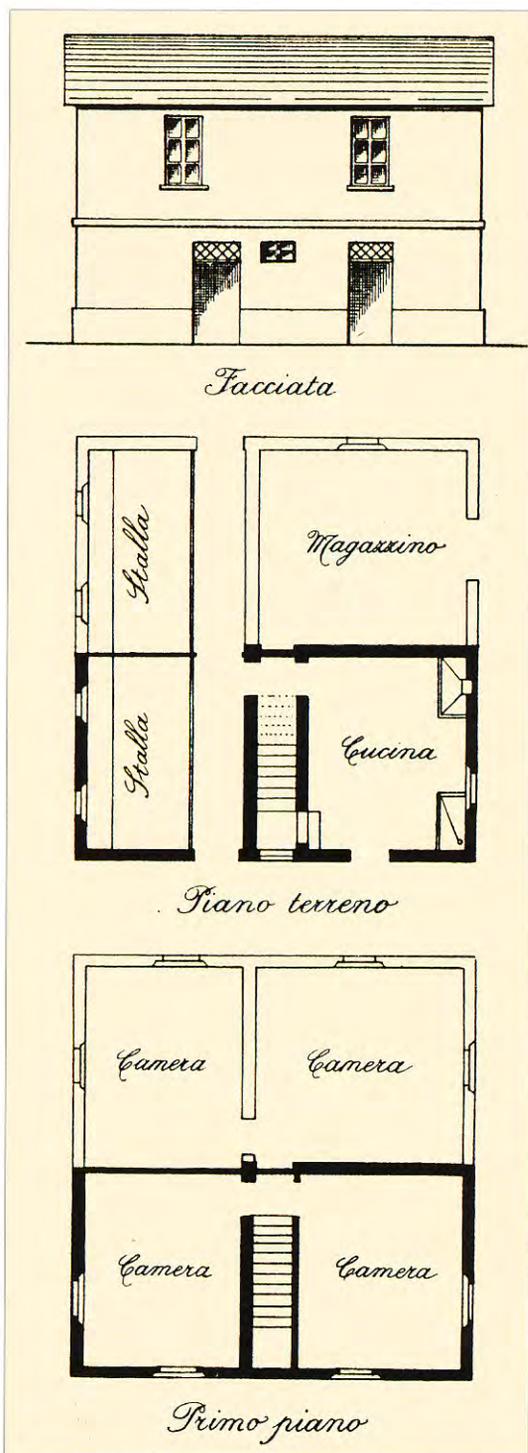


Fig. 21 – Prospetto e piante della casa-tipo della bonifica nei calanchi e nei gessi (da AA.VV. 1934).

di fabbrica principale vanno annoverati i fienili (fig. 24), a differenza di quanto attestato per il tipo “faentino-imolese” in pianura (GAMBI 1950, pp. 35-36) qui sulla Vena sempre staccati rispetto all’abitazione e solitamente costruiti in gesso per quel che riguarda il muro posteriore e in mattoni per quel che riguarda i pilastri anteriori; ampiamente documentati anche i ricoveri per animali da cortile (fig. 25).

I forni sono a volte ricavati presso muri perimetrali dell’abitazione (come ad esempio attestato a Crivellari: fig. 26), altre volte collocati presso annessi scollegati dal corpo di fabbrica principale (come visibile presso Ca’ Castellina di Sotto).

I motivi sottesi alla generalizzata scarsità di annessi sulla Vena del Gesso vanno individuati nella bassa resa dei campi della dorsale evaporitica, cronicizzatasi nel tempo. Tale fatto era inoltre accentuato dagli scarsi investimenti per lo sviluppo agricolo, a loro volta connessi alla pressoché esclusiva conduzione mezzadrile (il capitalismo agrario,

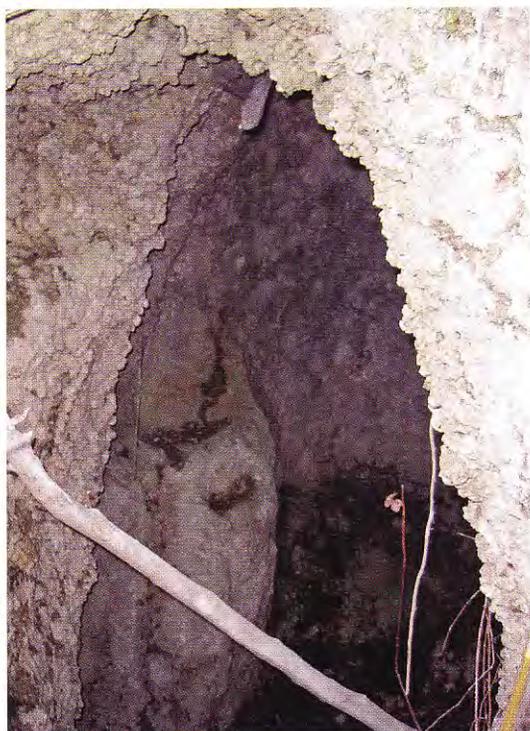


Fig. 22 – Cantina rupestre presso Ca' Castellina (Monte Mauro) (foto S. Piastra). Sulla parete sinistra della cavità sono individuabili nicchie e mensole intagliate nella roccia.

comune in area padana, era invece qui del tutto assente). L'insieme di questi fattori hanno direttamente implicato limitati spazi di stoccaggio o lavorazione dei prodotti agricoli e di ricovero per il bestiame.

Due ultime tipologie di annesso sulla Vena del Gesso, slegate però dell'edilizia rurale vera e propria, vanno infine identificate nei capanni dei "roncadori" (braccianti che integravano il proprio magro salario lavorando, sulla base di contratti a mezzadria, terreni marginali posti solitamente nei calanchi (ANGELINI 2001, pp. 126-127; PIASTRA 2005b, p. 19), meno frequentemente sulla dorsale evaporitica), e nei capanni da cacciatori (ZAMBRINI 2008, pp. 44-45; uno era ubicato con certezza nei pressi della cima

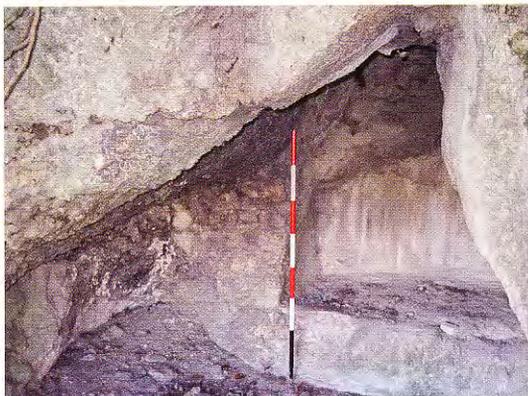


Fig. 23 – Cantina rupestre presso la chiesa di Sasso Letroso (Riolo Terme) (foto S. Piastra).



Fig. 24 – Fienile presso la chiesa parrocchiale di Rontana (Brisighella): muro posteriore in blocchi di gesso; pilastri anteriori in laterizi; copertura in coppi sorretta da capriata lignea (foto S. Piastra).



Fig. 25 – Ricovero per animali. Ca' di Sotto (Monte Mauro). L'edificio era noto anche come "Ca' di Mett", come si può dedurre dalla scritta visibile sull'imposta, sulla sinistra dell'immagine (foto S. Piastra).



Fig. 26 – Forno posto esternamente all'abitazione. Crivellari (Riolo Terme) (foto S. Piastra).

di Monte Mauro: TONI 2000, pp. 130-131). Sulla Vena, va infine segnalata l'assenza di metati per l'essicazione delle castagne, nonostante la presenza di castagneti sui versanti nord dei gessi romagnoli: da testimonianze orali, una simile situazione rispecchia, almeno per tempi recenti, la limitata produzione e un uso preferenziale di quanto qui raccolto come caldarroste o per essere lessate, e non per ottenere farina.

7. I materiali da costruzione

I materiali da costruzione rispecchiano fedelmente la situazione di storico isolamen-

to e sottosviluppo della Vena del Gesso e rispondono a esclusivi requisiti di economia: nelle case rurali risultano utilizzati nella quasi totalità dei casi materiali locali, nonostante questi fossero, a partire dal gesso⁶, di scarsa qualità e di cattive caratteristiche geomeccaniche; le importazioni erano limitate a prodotti poco costosi, a bassa tecnologia, provenienti da aree contermini, quali ad esempio legname da opera, oppure mattoni, coppi e tegole per le coperture provenienti dai fondovalle o dalla vicina pianura padana.

Le stesse tecniche costruttive risultano approssimative, in quanto gli edifici rurali della Vena, ad eccezione di quelli padronali, seguendo una prassi di ascendenza medievale comune nei territori marginali (GALETTI 1997, pp. 93-106), erano verosimilmente costruiti dagli stessi contadini nelle pause dei lavori agricoli, oppure da gessaroli normalmente impiegati nelle numerose cave aperte sulla dorsale evaporitica, senza prevedere approfondimenti tecnico-matematici o progettuali o il lavoro di maestranze specializzate. Rimandano a ciò, nei gessi romagnoli, vari elementi, tra cui le apparecchiature imperfette dei materiali in opera nei muri, le malte cotte a basse temperature e con inclusi grossolani, l'assenza di soluzioni architettoniche innovative, ecc. A conferma di quanto detto sopra, non è poi ad oggi nota dalle fonti scritte l'attività, sulla Vena del Gesso, di maestranze specializzate di provenienza

⁶ Già Leon Battista Alberti, nel II libro del suo trattato latino *De Re Aedificatoria* (1485), sottolineava la grande diversità tra calcari e gesso, tratteggiando quest'ultimo come tenero e friabile. A conferma di una minor durezza del gesso rispetto ai calcari, a proposito della produzione di malte l'Alberti ricordava inoltre come per il primo fossero sufficienti 20 ore di cottura in fornace, mentre per i secondi necessitassero circa 60 ore (i dati appena citati derivano da una versione italiana dell'opera dell'Alberti, curata a metà del XIX secolo da A. Bonucci: ALBERTI 1847, p. 305).



Fig. 27 – Casa presso Varnello (Brisighella), poggiante direttamente su substrato gessoso (foto S. Piastra).

lombarda e ticinese (i c.d. “maestri comacini”), attestata invece durante il Tardo Medioevo nel territorio modiglianese (SAVELLI 2001, p. 171), in quello palazuolese (ZAVAGLI 1999, pp. 72-73) e in altri settori del Faentino e dell’Imolese estranei alla Vena (COSTA 1990, p. 12, nota 3; VIVOLI 1990, p. 14; GUCCINI 2005, p. 22; ISTITUTO PER LO SVILUPPO ECONOMICO DELL’APPENNINO CENTRO-SETTENTRIONALE 2007, p. 192, cod. F ES 02). Del resto, quest’ultimo fatto non deve stupire, considerando il costo relativamente elevato di tali maestranze e l’economia di semi-sussistenza propria della Vena del Gesso attraverso i secoli.

Affrontando analiticamente il tema dei ma-

ateriali impiegati e dell’architettura, le fondazioni sono sottodimensionate se non a volte assenti; in altri casi le abitazioni poggiavano direttamente sul substrato gessoso, opportunamente incavato e regolarizzato, andando così a realizzare una muratura “solidale” con la roccia in posto. Gli esempi a quest’ultimo riguardo sono numerosi: alcune abitazioni a Crivellari, la casa-torre del complesso di Ca’ di Sotto, una casa presso Varnello (fig. 27), Ca’ Virla (fig. 28). Oltre alle murature, a volte anche le scalinate di accesso sono intagliate nel gesso (fig. 29). Sulla Vena, il gesso costituisce il materiale di base di ogni muratura (GAMBI 1950, p. 54; VIANELLI 2003, p. 115; VIANELLI 2007,



Fig. 28 – Particolare di Ca' Virla (versante nord di Monte Mauro): sono visibili micro-morfologie carsiche superficiali, assimilabili alle “candele”, inglobate dalle murature (foto P. Lucci).

p. 152): troviamo preferenzialmente impiegati blocchi e pezzame di gesso macrocristallino (“selenitico”) (fig. 30), ma meno comunemente anche *facies*⁷ microcristalline, gessareniti o il cosiddetto “gesso color miele” (MARABINI *et alii* 1994, p. 393), attestato a Crivellari (fig. 31). Presso il margine occidentale della Vena (località di Sassatello, Gesso e Pieve di Gesso), è occasionalmente documentato, nei muri, l’uso di gesso alabastrino (fig. 32), che in passato era utilizzato anche come pietra ornamentale (SIMONELLI 1923, pp. 45-46; cf. anche POGGI 2010, p. 91), specie nei cantieri urbani dei

centri vicini. In alcuni casi eccezionali sono visibili in opera persino concrezioni provenienti da antiche grotte smantellate, come ad esempio nelle murature di Ca' Monti, presso Monte Mauro (fig. 33). L’utilizzo del gesso, solitamente estratto da piccole cave temporanee appositamente aperte nelle immediate vicinanze del cantiere, comportava ovviamente alcuni inconvenienti, che andavano da una scarsa solidità delle murature connessa al carattere igroscopico del minerale, all’esposizione alla dissoluzione degli agenti atmosferici, che ha dato vita a microfenomeni carsici superficiali sui blocchi

⁷Sulle varie *facies* della Formazione Gessoso-solfifera vedi da ultimo ROVERI *et alii* 2006.



Fig. 29 – Scalinata intagliata nella roccia in posto. Crivellari (foto P. Lucci).



Fig. 30 – Blocco in gesso selenitico dalle murature di Ca' Castellina (foto S. Piastra).



Fig. 31 – Blocchi di “gesso color miele” in opera. Crivellari (foto S. Piastra). La stuccatura tra blocco e blocco, in cemento, non è appropriata.



Fig. 32 – Abitazione rurale recuperata presso Gesso (Casalfiumanese). Accanto all'impiego preponderante di arenarie e calcari provenienti dalle Argille Scagliose, le murature vedono l'utilizzo anche di gesso alabastrino (foto S. Piastra).



Fig. 33 – Concrezioni nelle murature di Ca' Monti (Monte Mauro, Brisighella) (foto S. Piastra).

messi in opera, come ad esempio i *karren* (esempi significativi a Crivellari su “gesso color miele”, oppure in sinistra Santerno presso Pieve di Gesso su gesso alabastrino, fig. 34).

Accanto al gesso, ma mai sostituendolo completamente, troviamo talvolta altri materiali locali, come arenarie dagli ultimi termini della Formazione Marnoso-arenacea, Calcari a “*Lucina*” (TERZI, SAMI 2007, p. 9), calcari dall’aspetto cariato, selce (Crivellari)⁸, oppure massi calcarei e arenacei provenienti dalle Argille Scagliose (questi ultimi ampiamente impiegati nell’edilizia rurale tra

Sellustra e Sillaro, ad esempio Sassatello in val Sillaro, fig. 35) (TOSCHI 1928, p. 27).

I tetti, nella totalità dei casi, utilizzano tegole e coppi (fig. 36); non risultano mai usati né il gesso né scandole di arenaria, come invece attestato nell’alto Appennino romagnolo (POLI, MENGHETTI 1994, p. 20; si tratta di una prassi di tradizione medievale: ZAVAGLI 1999, p. 91). Una tale scelta si spiega col fatto che la solubilità del gesso non ne ha mai permesso un uso in zone esposte alla pioggia, come appunto le coperture; circa invece l’arenaria, essa avrebbe dovuto essere importata da zone appenniniche più

⁸ Circa la selce di Crivellari si rimanda a DINELLI, TATEO 1995.

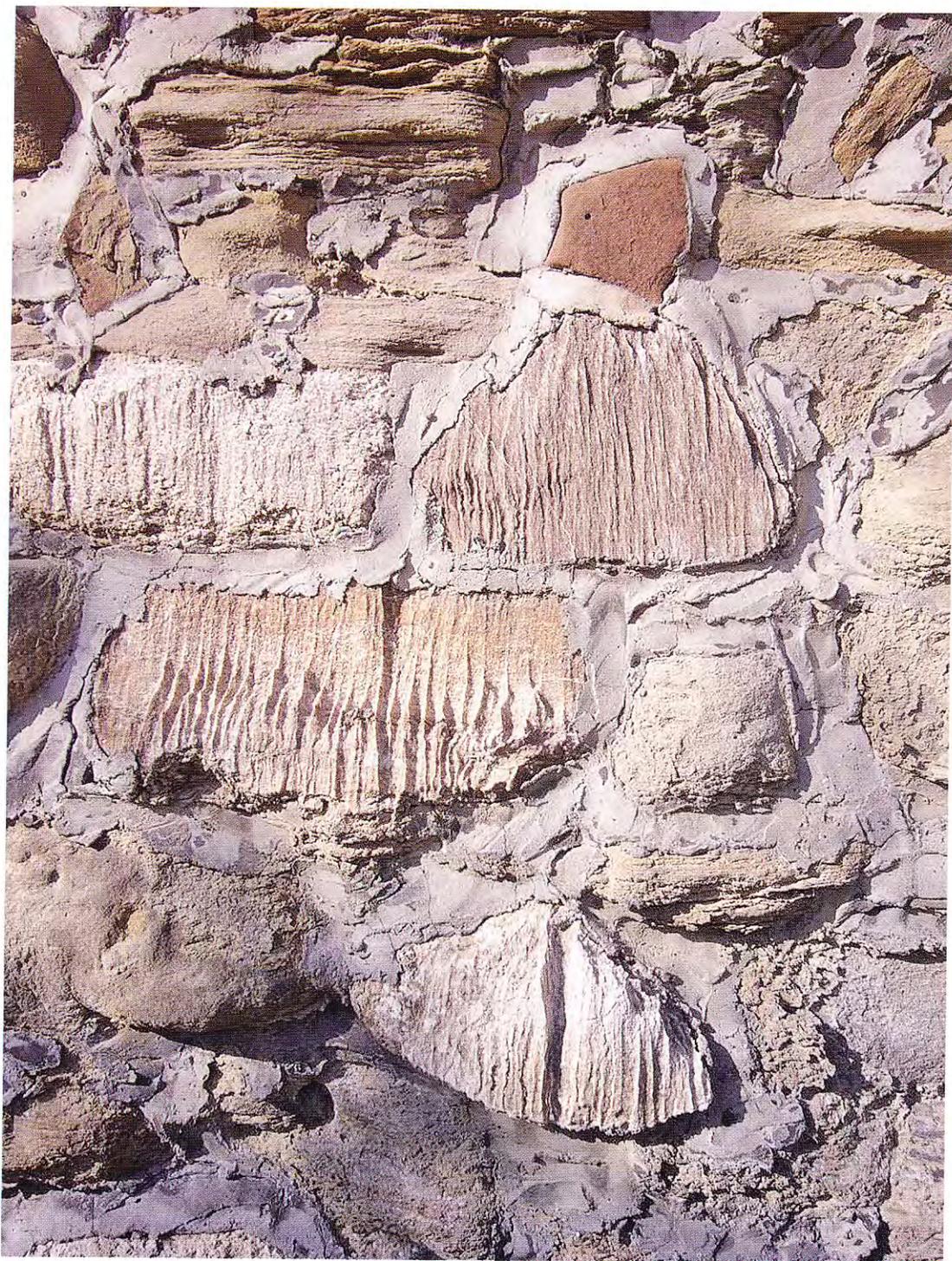


Fig. 34 – *Karren* su gesso alabastrino nelle murature di una casa rurale presso Pieve di Gesso (Fontanelice) (foto M. Sami). Altri conci della stessa muratura sono in arenaria.



Fig. 35 – Ca' Sassatello (Casalfiumanese) in val Sillaro, presso il margine occidentale della Vena del Gesso. Nonostante la casa sorga su substrato gessoso, essa è costruita con arenarie e calcari provenienti dalle vicine Argille Scagliose (foto S. Piastra).

elevate: vista la relativa vicinanza di fornaci, poste sia in pianura che nei fondovalle (FABBRI 2005, pp. 168-174), sono stati preferiti a tale roccia i laterizi cotti, tra l'altro più durevoli e, una volta messi in opera, oggetto di minori lavori di manutenzione, a differenza di una copertura in arenaria, bisognosa di risarciture periodiche.

Quella appena tratteggiata è la situazione visibile oggi; nei tempi passati, specie nel caso degli annessi, nelle coperture era probabilmente utilizzata la paglia, e non pezzi fabbricati in fornace.

Accanto ai tetti, come detto in precedenza, anche le stalle vedono un impiego di laterizi.

Fa eccezione al quadro sinora delineato la tipologia della casa della Bonifica Integrale ('20-'30 del Novecento), già analizzata *supra*, nelle cui strutture murarie, in risposta a caratteri di serialità e modularità, è invece impiegato unicamente il laterizio.

Nella totalità delle case tradizionali, nei gessi romagnoli l'unico legante utilizzato nelle murature è il gesso cotto (detto anche "gesso da presa"), solitamente cotto a



Fig. 36 – Ca' Siepe, tra Santerno e Senio (foto S. Piastra). Come la totalità delle case rurali della Vena del Gesso, essa è ricoperta con laterizi cotti in fornace.

temperature più basse di quelle ottimali⁹ e macinato in maniera grossolana¹⁰, mantenendo per questo motivo, all'interno della malta, cristalli delle dimensioni di diversi millimetri (fig. 37). Tale dato è rispecchiato anche dalle fonti scritte: sono infatti innumerevoli gli atti notarili relativi a compra-

vendite di immobili posti non solo sulla Vena del Gesso, ma anche in aree ad essa limitrofe, sia di ambito urbano che rurale, che già nel XVI secolo fanno costantemente riferimento a «*domus murata lapidibus vivis et gipso (...)*» (COSTA 1990, p. 12; cf. anche COSTA 1998, pp. 78-79; ANGIOLI 2003, p. 29;

⁹ In riferimento alle case rurali della Vena, le fornaci in cui il gesso era cotto, similmente a quanto visto per le cave, erano impiantate in corrispondenza del cantiere edile: un probabile esempio al riguardo è attestato presso Ca' Marana, dove, nei pressi della casa rurale, è visibile una modesta nicchia semi-circolare con evidenti segni di fuoco, ricavata direttamente nel substrato. In questi casi, esse avevano dunque carattere temporaneo (cosiddetti "fornelli": PIASTRA 2007b), e il gesso cotto prodotto andava a soddisfare esclusivamente le esigenze dell'edificio in costruzione, senza entrare in un circuito di commercializzazione (testimonianze orali raccolte durante indagini sul terreno). Tali fornaci raggiungevano basse temperature di cottura del gesso, e non i 130-160° C considerati ottimali (MENICALI 1992, p. 104; CAGNANA 2000, p. 125), poiché, in un'ottica di risparmio, bruciavano solitamente sterpi e ginestre, e non legna. Ben diversa era ovviamente la situazione delle cave e delle fornaci gestite da gessaroli e fornacciai professionisti, di dimensioni maggiori e aventi carattere stabile, i cui prodotti erano rivolti al mercato.

¹⁰ Da testimonianze orali, emerge come, nei cantieri delle case rurali della Vena del Gesso, limitatamente al legante, fosse spesso effettuata sommariamente (se non a volte del tutto disattesa) l'operazione della setacciatura del gesso cotto (detta anche "vaglio" o "crivellatura": METELLI 1869-1872, I, p. 46), avente lo scopo di eliminare i granuli più grossi del minerale.



Fig. 37 – Particolare di una muratura della chiesa di Rontana (Brisighella): il legante utilizzato è il gesso da presa, macinato in maniera grossolana e cotto a basse temperature (foto S. Piastra).

BOMBARDINI 2003, p. 468; GIBERTI 2007, p. 26. Una situazione per molti versi analoga, con ampio utilizzo del gesso cotto come legante, è attestata nel Riminese già nel XV secolo: DELUCCA 1991, pp. 146-147). Sulla Vena del Gesso, la calce ottenuta da calcari risulta sostanzialmente assente; le case della Bonifica Integrale impiegano invece il cemento. Nell'edilizia rurale della Vena, solai, architravi e travature sono ovunque lignei. Ai nostri giorni, una simile situazione lascia perplessi, in quanto si scontra con la constatazione che sui gessi romagnoli i boschi sono oggi spazialmente limitati, cronologicamente recenti (in gran parte risalenti agli ultimi 60 anni, sviluppatasi cioè successivamente allo spopolamento della dorsale evaporitica), e non offrono esemplari di dimensioni tali da poter ricavare legname

da opera, riducendosi ad associazioni termofile sul versante sud, caratterizzate dal leccio (*Quercus ilex*), ed associazioni mesofile su quello nord (roverella, carpino nero, orniello, ecc.) (BASSI 2009, p. 7).

Appariva dunque interessante indagare le specie forestali impiegate, allo scopo di stabilire se esse provenissero realmente dall'affioramento gessoso, magari un tempo contraddistinto da maggiore copertura vegetazionale, e se piuttosto fossero importate da altri ambiti geografici più ricchi di risorse forestali. È stato dunque effettuato un campionamento casuale dei travi e travicelli reperibili negli edifici della Vena del Gesso ridotti in stato ruderale; il numero dei campioni risulta necessariamente limitato, in seguito alla difficoltà di reperire e trasportare "pezzi" di dimensioni adeguate

Numero identificativo del campione analizzato	Edifici rurali da cui provengono i campioni	Specie forestale identificata
1	Le Banzole	farnia (<i>Quercus robur</i>)
2	Ca' Vedreto	farnia (<i>Quercus robur</i>)
3	Ca' di Sotto	abete rosso (<i>Picea excelsa</i>)
4	Ca' Faggia	farnia (<i>Quercus robur</i>)
5	Ca' Castellina	farnia (<i>Quercus robur</i>)
6	Ca' Monti	farnia (<i>Quercus robur</i>)
7	Ca' Poggio Benati	farnia (<i>Quercus robur</i>)
8	Ca' Castellina di Sotto	cerro (<i>Quercus cerris</i>)

Tab. 2 – Campioni di travi provenienti da edilizia rurale abbandonata della Vena del Gesso e riconoscimento della rispettiva specie forestale.

e alla pericolosità di lavorare all'interno di edifici in crollo. Le analisi e il riconoscimento delle specie si devono a L. Forlani e C.M. Venezia del Dipartimento di Biologia Evoluzionistica e Sperimentale, Laboratorio di Palinologia, dell'Università di Bologna (tab. 2). Tali identificazioni vanno considerate sotto ogni aspetto attendibili.

Pur nella consapevolezza dei limiti e dei problemi connessi alla qualità dei dati raccolti (campionamenti *random* nelle sole abitazioni abbandonate; possibilità di impiego di più specie forestali nelle strutture della stessa casa e nei suoi annessi e di reimpieghi nel tempo; impossibilità di campionare il gran numero di case rurali scomparse in tempi remoti e recenti; assenza di datazioni assolute; ecc.), non sembra casuale la

netta preponderanza, sia in case contadine che padronali (Le Banzole), di travi in legno di farnia (*Quercus robur*), quercia tipica delle aree di pianura, dove attualmente risulta abbastanza rara. Appare dunque ragionevole ipotizzare, in età storica, una generalizzata e massiccia importazione di legname di tale specie dalla pianura imolese e faentina verso la Vena del Gesso. Forse proprio un suo taglio eccessivo per rifornire il medio-basso Appennino (fascia gessosa, ma anche alluvioni terrazzate antiche, “sabbie gialle”, calanchi in Argille Azzurre e Scagliose, “spungone”), sprovvisto di importanti risorse forestali, può essere uno dei motivi alla base della sua attuale rarità nella pianura romagnola¹¹ (PIASTRA 2010b). Un ragionamento analogo, relativo ad uno

¹¹ Una simile ipotesi trova un'indiretta e parziale conferma nella trattatistica locale sette-ottocentesca, che individua appunto nella «famiglia delle quercie [sic]» le essenze forestali maggiormente idonee per il «lavoro grosso» negli edifici (pali e graticole a zattera per la costruzione delle fondamentazioni nei terreni instabili; travi per le nervature dei solai e dei tetti) (ANTOLINI 1813, p. 15; cf. anche MARZILIANO 2003, pp. 101-102).

La farnia doveva essere utilizzata come detto nei cantieri del basso-medio Appennino, ma non in quelli della bassa pianura e della fascia costiera: qui venivano ampiamente usati i pini domestici delle pinete storiche ravennati (FABBRI, MISSIROLI 1998), lecci (ad esempio dal cosiddetto “Bosco Eliceo”, posto a nord dell'odierna Porto Garibaldi e completamente abbattuto sino alla scomparsa agli inizi del XIX secolo: CENCINI 1979, pp. 62-63), nonché abeti e altre conifere provenienti dalla penisola balcanica, solitamente sbarcati nel porto di Ravenna (GRAFFAGNINI 1975, p. 80; VARANI 1977, p. 125; IVETIC 2000, p. 218).

sfruttamento eccessivo da parte dell'uomo in epoca storica, può forse essere fatto anche per il cerro (*Quercus cerris*), attestato tra i campioni presi in esame, specie che in virtù della sua mediterraneità ben si adatterebbe agli ambienti gessosi, oggi però presente solo in modo discontinuo sulla nostra dorsale.

Il campione di abete rosso (*Picea excelsa*) non è invece significativo della situazione passata, rimandando ad un utilizzo estemporaneo recente di esemplari da rimboschimenti antropici o piantumazioni ornamentali.

Appare significativa l'assenza di campioni riferibili al castagno, storicamente attestato sui versanti nord della Vena tra Santerno e Senio e presso Campiuno (BOMBARDINI 1981, pp. 171-172; BOMBARDINI 2003, p. 553; cf. anche ZAMBRIINI 2010), immediatamente a monte della dorsale: i castagneti, specie a quote basse come nel caso in esame, costituivano un patrimonio da conservare, e non da roncicare; inoltre, il legno del castagno, eccessivamente nodoso e contorto, non doveva risultare particolarmente adatto al suo impiego da opera.

Da ultimo, anche l'assenza di campioni di faggio assume significato: il mancato utilizzo di tale specie, molto diffusa nell'alto Appennino e che ben si adatterebbe agli scopi edilizi, potrebbe sottintendere un suo costo elevato e/o un suo difficile trasporto verso il basso Appennino romagnolo, a sua volta ricollegabile a vie di comunicazione terre-

stri in cattive condizioni (fatto quest'ultimo ben sottolineato ad esempio dall'erudito Pietro Maria Cavina nel XVII secolo per la via faentina nel tratto da Marradi a Faenza: PIASTRA 2009, p. XXII, nota 15; il pessimo stato di tale strada e la realizzazione di alcuni lavori di manutenzione sono ricordati, per gli inizi del Seicento, anche da GRIZI 1907, pp. 120-121), oppure all'impossibilità di utilizzare su tale versante, a causa della scarsa portata dei fiumi, la pratica della fluitazione (largamente attestata invece sul versante toscano: AA.VV. 2003, p. 118). Il mancato utilizzo del faggio sulla Vena potrebbe infine rimandare anche alla situazione politica pre-unitaria, quando la Romagna-Toscana, dove erano ubicate la maggior parte delle faggete, apparteneva al Granducato di Toscana e di fatto i dazi ostacolavano le esportazioni verso la Romagna pontificia.

8. *Le finiture*

Trattandosi nella maggioranza dei casi di edilizia contadina, nelle case della Vena del Gesso romagnola le finiture non hanno mai rivestito un ruolo di primaria importanza. Le pareti interne delle abitazioni risultano perciò rivestite con un semplice intonaco a base di polvere di gesso¹², macinato in maniera molto più fine rispetto al gesso cotto utilizzato come legante nei muri (fig. 38): esso era solitamente sottoposto a periodi-

¹² Sebbene esuli dall'argomento qui trattato, si ricorda come il gesso cotto fosse storicamente usato nelle finiture interne non solo delle case rurali della Vena del Gesso, ma anche nell'edilizia propriamente urbana di centri vicini: a titolo esemplificativo, gli appunti pubblicati dal Gaddoni e dal Bughetti relativi ad una spezieria di Imola del XIV secolo ricordano, tra conti, elenchi, inventari, ecc., anche i lavori di finitura di un arco interno di un edificio, da eseguirsi appunto in polvere di gesso (GADDONI, BUGHETTI 1995, p. 214).



Fig. 38 – Particolare dell'intonaco in polvere di gesso, steso a spatola, di una parete interna di Ca' Castellina (foto S. Piastra).



Fig. 39 – Pitture a tempera, realizzate verosimilmente a *stencil*, sui muri interni della casa padronale delle Banzole (foto S. Piastra).

ci rifacimenti, in quanto, come sottolinea l'architetto G.A. Antolini in un suo trattato degli inizi dell'Ottocento, «avido essendo di umidità, facilmente attrae quella dell'atmosfera, e macchiata resta la stabilitura: e se dopo succede un'aria asciutta e ventosa, rilascia l'umidità presa, e nell'alternativa di umido e secco continuo la stabilitura si decompone, si gonfia, si stacca, ed in fine cade a terra» (ANTOLINI 1817, pp. 178-179; cf. anche MARZILIANO 2003, p. 105). Solitamente tale intonaco mantiene il colore bianco del minerale, senza ospitare affreschi o pitture a tempera. L'unica eccezione è data dalle case padronali: Le Banzole mostrano ad esempio tracce di intonaci interni dipinti, probabilmente a *stencil* (fig. 39).

Il colore debolmente rosato che, sulla Vena, il gesso cotto non dipinto raramente assume in alcuni intonaci (ad esempio in un piccolo annesso abbandonato presso Ca' Gesso, nei Gessi di Castelnuovo, Brisighella), può verosimilmente essere messo in relazione

con l'ossidazione di piccole percentuali di minerali ferrosi presenti nell'impasto, similmente a quanto dimostrato tramite indagini di laboratorio per analoghi intonaci gessosi di colore rosato per le case di Sologno (RE), nelle evaporiti triassiche dell'alta valle del Secchia (ISTITUTO DI DIAGNOSTICA E SPERIMENTAZIONE PER IL RESTAURO DEI BENI CULTURALI s.d.).

Altre finiture caratteristiche dell'edilizia rurale della Vena del Gesso consistono in nicchie e mensole intonacate ricavate in parete, sostitutive, in un'ottica di risparmio, dei mobili. Gli esempi più significativi al riguardo sono visibili ai Crivellari (fig. 40) oppure a Ca' Morara.

Ulteriori finiture interne tipiche dell'area in esame consistono nell'utilizzo di incanniciata (solitamente canne di palude, fissate tra loro a formare delle "stuoie", poi affogate o ricoperte da gesso cotto), al fine di rivestire internamente la copertura in coppi oppure creare una controsoffittatura (cf.



Fig. 40 – Mensole ricavate in parete. Crivellari (foto P. Lucci).



Fig. 41 – Incannacciata impastata con gesso cotto a rivestire internamente la copertura. Ca' Castellina (foto S. Piastra).

MAMI 2006, pp. 254-255) (fig. 41). Una simile soluzione¹³, oltre ad essere economica, ha la caratteristica di risultare leggera e di non appesantire le strutture portanti (elemento quest'ultimo fondamentale nell'ambito di costruzioni, quali quelle in esame, come abbiamo visto caratterizzate da materiali spesso scadenti e tecniche approssimative). Lo stesso procedimento è poi attestato per realizzare strutture a graticcio per diviso-

ri interni alle abitazioni, come attestato ad esempio a Ca' Montalbano (ora purtroppo demolita) (fig. 42) o a Ca' Poggio Benati (vedi *infra*, scheda relativa) (cf. MAMI 2006, pp. 248-249). Solitamente, le canne necessarie a tale scopo provenivano dai ristagni idrici ospitati a valle della Vena del Gesso, nelle Argille Azzurre (vedi fig. 50) oppure nelle Argille Scagliose.

In riferimento alla pavimentazione, nelle

¹³Secondo il Savelli (SAVELLI 1977, pp. 65-66), si tratta di una soluzione nata nel corso del XVIII secolo: tale affermazione non è però argomentata. Una simile ipotesi appare accettabile per l'impiego dell'incannacciata mescolata a gesso cotto su vasta scala in grandi cantieri esterni al territorio della Vena del Gesso. Per quel che riguarda invece l'edilizia rurale dei gessi romagnoli, pur in assenza, ad ora, di testimonianze precise da parte delle fonti scritte, l'abbondanza e facile reperibilità del gesso e, nei calanchi, delle canne fanno ipotizzare, circa tale prassi costruttiva, una sua nascita in periodi molto più antichi.

Circa il Faentino, l'utilizzo di stuoie di incannacciato nella realizzazione di controsoffitti è più volte ricordata da Giuseppe Morri in un suo trattato tecnico di fine Settecento (MORRI 1787, p. 91; cf. anche GIBERTI 2007, p. 27).



Fig. 42 – Tramezzo a graticcio, realizzato tamponando un telaio ligneo con incannicciata impastata con gesso cotto. Casa padronale di Montalbano, Casola Valsenio (ora demolita) (foto S. Piastra).

camere essa era generalmente in cotto, anche se da testimonianze orali, in linea con la marginalità e la tendenza all'economia che caratterizza la Vena, più volte ricordata nel corso del testo, emergono talora anche pavimenti in lastre di gesso opportunamente sagomate, destinate a periodica sostituzione a causa della scarsa durezza e solubilità delle stesse. Negli annessi come nelle stalle prevalevano invece acciottolati grossolani, ora in laterizi, ora in pezzame di gesso, ora in altre rocce, talvolta posati sulla terra, talaltra sommariamente cementati con gesso cotto, oppure ancora la sola terra battuta. Per quanto riguarda l'esterno, le abitazioni potevano mostrare la pietra a vista (fig. 43),

oppure sommarie intonacature realizzate con gesso cotto grossolano, a volte dipinto (ad esempio Ca' Poggio Benati).

Un particolare caso di rifinitura esterna, qui come altrove, è dato dalla nicchia intonacata per immagini sacre, solitamente mariane, che quasi sempre trovava posto nella facciata esterna sopra l'ingresso: a causa dell'abbandono e di furti per il mercato antiquario, la pressoché totalità di tali nicchie è oggi desolatamente vuota (fig. 44).

A differenza di altri ambiti appenninici (VENTURI 1984; DEGLI ESPOSTI 2005), sulla Vena del Gesso l'edilizia rurale non presenta né figure zoomorfe o apotropaiche, né decori o simboli, forse perché le popo-



Fig. 43 – Una casa rurale con relativi annessi nella Vena del Gesso, ubicata presso Monte della Volpe, in una foto dell'archivio di P. Zangheri del 1939 (da AGOSTINI, FARABEGOLI 1998). La parete mostra pietre a vista e non è intonacata.

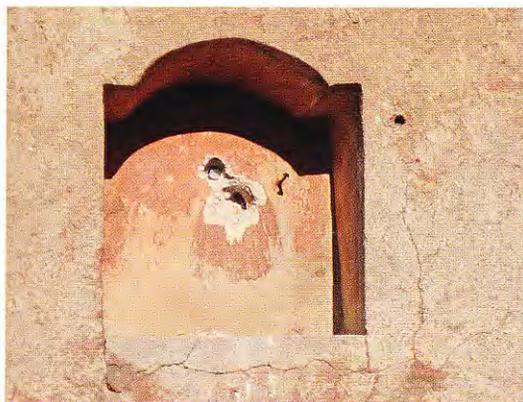


Fig. 44 – Nicchia per immagine sacra posta sulla facciata di Ca' Poggio Benati. L'immagine sacra è stata asportata (foto S. Piastra).



Fig. 45 – Data 1936 incisa sull'intonaco di gesso di un annesso di Crivellari (foto S. Piastra).

lazioni locali erano ben consapevoli della veloce degradazione della roccia gessosa se esposta alle piogge. Risultano molto rari anche le incisioni e i graffiti, comunque di cronologie recenti (tra i pochi, segnaliamo la data 1936 incisa sul gesso fresco dell'intonaco in un annesso di Crivellari: fig. 45). Le finestre e i portali delle case della Vena non mostrano inoltre forme, mensole o architravi tipologici, utili tra l'altro per una datazione del fabbricato (cf. *supra*, nota 4).

9. Il problema dell'approvvigionamento idrico

Come usuale in un'area carsica, priva quindi di un reticolo idrografico superficiale, nella Vena del Gesso l'approvvigionamento idrico ha sempre costituito un problema di difficile soluzione; rispetto poi ad altre zone carsiche ospitate in calcari, le criticità sono maggiori nel caso in esame, in quanto, in presenza di un substrato gessoso, le acque intercettabili tramite perforazioni oppure quelle provenienti da risorgenti non risultavano pienamente utilizzabili a tali fini, a causa dell'eccessiva concentrazione di solfati disciolti (fig. 46).

Sebbene di sapore letterario, è significativa la testimonianza in proposito di F. Balilla Pratella risalente al 1925: in escursione sulla Vena del Gesso, egli ricorda che «[presso Sasso Letroso] nei botri [teoricamente le doline, ma qui l'autore intende più verosimilmente le risorgenti], [è visibile] qualche fontanella di acqua cristallina e cheta: lusinga agli occhi e alla gola, ma [è] cattiva a bersi, perché satura di sostanza gessosa» (BALILLA PRATELLA 1925, p. 126).

Per questo motivo le case rurali della Vena



Fig. 46 – Fontana a Crivellari: sulla Vena del Gesso, a causa dell'eccessiva concentrazione di solfati disciolti, le acque sono quasi sempre non potabili (foto S. Piastra).



Fig. 47 – Cisterna, in parte smantellata, presso Ca' Faggia (Riolo Terme) (foto S. Piastra).



Fig. 48 – Veduta verticale della cisterna presso Ca' Monti (Monte Mauro, Brisighella) (foto S. Piastra).

del Gesso sono normalmente sprovviste di pozzi; la domanda di acqua era quindi solitamente tamponata con acque piovane raccolte in apposite cisterne¹⁴ (figg. 47-48), oppure, in misura minore e specialmente in riferimento agli usi domestici, usando quelle acque carsiche che avevano conosciuto limitata circolazione sotterranea e quindi meno cariche di solfati (da testimonianze

orali, i locali si “desensibilizzavano” progressivamente, sin dalla nascita, a tali risorse idriche, che risultavano amare al gusto solo durante i primi anni di utilizzo).

Per avere invece accesso ad acque pienamente potabili, prima dell'avvento degli acquedotti rurali durante la seconda metà del Novecento, si dovevano raggiungere le Formazioni geologiche confinanti della

¹⁴ A conferma di una generalizzata prassi di lungo periodo circa la raccolta, sulla Vena del Gesso, dell'acqua piovana in apposite cisterne, si ricorda che tali strutture sono attestate non solo nel caso di abitazioni rurali, ma anche in insediamenti religiosi (testimonianze riguardo la pieve di S. Maria in *Tiberiaci* a Monte Mauro sono pubblicate in TONI 2005, p. 25) e militari di origine medievale (castelli di Tossignano, Monte Mauro e Rontana). In particolare, la cisterna della rocca di Monte Mauro aveva dimensioni notevoli (circa 10 metri di profondità secondo una pianta del fortilizio elaborata da Giacomo Tassinari nel 1875: PIASTRA 2010e); ancora più complessa la situazione della rocca di Rontana, dove i recenti scavi promossi dall'Università di Bologna hanno portato alla luce un articolato “pozzo alla veneziana” (in realtà una cisterna) (CIRELLI 2009).



Fig. 49 – Pozzo presso la Pieve di Rontana (Brisighella) (foto S. Piastra). Esso intercetta probabilmente termini della Formazione Marnoso-arenacea, contigua ai gessi.

Marnoso-arenacea a monte o delle Argille Azzurre a valle (la prima ospitava sorgenti di buona qualità; le seconde, essendo impermeabili, potevano accogliere importanti ristagni idrici, sia piovani che legati alla rete idrografica superficiale).

Riguardo alla Formazione Marnoso-arenacea, è significativo il caso del pozzo visibile presso la pieve di Rontana (fig. 49), ubicato a soli 100 metri dal contatto con la Formazione Gessoso-solfifera (cf. la carta geologica allegata a GRUPPO SPELEOLOGICO FAENTINO, SPELEO GAM MEZZANO 1999); esso va verosimilmente ad intercettare il lo-

cale substrato marnoso-arenaceo contiguo ai gessi, ricco di acque di buona qualità.

Sulla Vena del Gesso, anche le pozze e gli stagni in cui far abbeverare il bestiame sono rari, in quanto il carattere solubile del gesso non permette il ristagno di grossi volumi idrici. Le uniche case rurali che ne possedevano uno erano quelle ubicate presso il limite tra Formazione Gessoso-solfifera e Formazioni geologiche impermeabili, quali le Argille Azzurre o le Argille Scagliose (TOSCHI 1928, p. 33): ne sono un esempio Ca' Castellina (fig. 50), oppure Ca' Sassatello in val Sillaro (fig. 51).



Fig. 50 – Stagno per far abbeverare il bestiame presso Ca' Castellina, ricavato nelle Argille Azzurre (foto S. Piastra). Il ristagno idrico è in buona parte occupato dalla canna di palude (*Phragmites australis*), sfruttata, una volta essiccata e impastata con gesso cotto, per la realizzazione, nelle case rurali della Vena, di controsoffitti e tramezzi interni in incanniciata.

Fig. 51 (*in basso*) – Stagno per far abbeverare il bestiame presso Ca' Sassatello in val Sillaro, ricavato nelle Argille Scagliose (foto S. Piastra).



10. *La gestione del patrimonio edilizio rurale: il ruolo del Parco Regionale della Vena del Gesso Romagnola*

Dopo quasi quarant'anni di dibattito, a tratti molto acceso, a inizio 2005, in seguito alla promulgazione della Legge Regionale n. 10 del 21 febbraio di quell'anno, la Vena del Gesso romagnola è stata protetta dall'omonimo parco regionale, facente parte della rete di aree protette della Regione Emilia-Romagna (PIASTRA 2008b; COSTA, PIASTRA 2010).

Se la creazione del parco da un lato ha sicuramente significato maggiori strumenti di tutela, dall'altro essa ha comportato un aumento degli interessi economici riguardanti il patrimonio immobiliare della dorsale evaporitica, in gran parte abbandonato. Tali interessi sono legati in primo luogo alla crescente richiesta di residenze secondarie in un territorio vincolato, ma al tempo stesso vicino alle aree urbane della pianura romagnola; in secondo luogo alla possibilità di creare nuove strutture ricettive e di ristorazione in un'ottica di sviluppo turistico (B&B, agriturismi, ecc.).

In prospettiva, gli organi di governo del Parco dovranno garantire un'armonizzazione tra lo sviluppo economico del territorio e la salvaguardia del patrimonio naturale e culturale della Vena del Gesso, vigilando, in attesa della redazione del Piano Territoriale dell'area protetta, sull'effettivo rispetto delle norme contenute nella legge regionale di approvazione del parco, le quali prevedono:

- nella Zona A, l'accesso vietato se non per fini scientifici;
- nella Zona B, il divieto alla costruzione di nuove opere edilizie; circa gli edifici esistenti, sono ammessi interventi esclusivamente di manutenzione ordinaria e straordinaria, di restauro scientifico e di restauro e risanamento conservativo senza modifiche di destinazione d'uso, tranne nei casi in cui siano strettamente finalizzati alle attività istituzionali del Parco o a servizio delle attività agricole esistenti, nel rispetto delle categorie d'intervento ammesse sui singoli edifici dai vigenti strumenti urbanistici di ciascun Comune;
- nella Zona C, sono ammessi interventi esclusivamente di manutenzione ordinaria e straordinaria, di restauro scientifico, di restauro e risanamento conservativo, di ristrutturazione degli edifici esistenti, nel rispetto delle categorie d'intervento ammesse sui singoli edifici dai vigenti strumenti urbanistici di ciascun Comune; sono inoltre permesse nuove edificazioni unicamente se finalizzate all'esercizio delle attività agricole, qualora se ne dimostri il reale fabbisogno tramite un Piano di sviluppo aziendale, nel rispetto delle norme vigenti negli strumenti urbanistici di ciascun Comune, ponendo particolare attenzione alla salvaguardia dei crinali, dei versanti, dei sistemi carsici e solo nello stretto rispetto delle valenze ambientali dei luoghi, preferibilmente inserendo le nuove costruzioni nelle corti esistenti e nel rispetto delle tipologie edilizie proprie del luogo;
- nell'Area Contigua, si applicano le norme degli strumenti urbanistici comunali vigenti.

Si ribadisce l'importanza di far rispettare tali vincoli, anche al fine di evitare quanto recentemente accaduto a Ca' Faggia, posta in Zona B dell'area protetta: nella primavera 2009, a 4 anni di distanza dall'approvazione del parco, l'edificio rurale, al centro di un discutibile progetto di recupero, è stato con ogni probabilità demolito (PIASTRA 2010c; vedi anche *infra*, scheda relativa).

In riferimento all'insediamento storico, un'ulteriore problematica gestionale merita una forte sottolineatura: il Parco Regionale della Vena del Gesso Romagnola dovrà avere tra le sue priorità quella di promuo-

vere iniziative di recupero circa Crivellari, uno dei centri demici tipologicamente più significativi di tutta la Vena, ubicato in Zona C del parco. In particolare, dovranno essere elaborati programmi organici di recupero, prevenendo interventi estemporanei e disomogenei: il borgo è stato infatti ad oggi parzialmente restaurato con lavori "a macchia di leopardo", senza alcun coordinamento l'uno con l'altro, e sinora il Comune di Riolo Terme non ha mai elaborato un progetto unitario per un recupero complessivo dell'abitato (MARIOTTI, PIASTRA 2008).